

# RIVISTA DI EPIGRAFIA ITALICA

a cura di LUCIANO AGOSTINIANI, MARIA PIA MARCHESE e ANNA MARINETTI

## PARTE I

### INEDITI

VENETO. ESTE (Padova)

*Restituzione di una lamina figurata e iscritta: i secchielli della collezione Nazari di Este*

Presentiamo qui i primi risultati di un intervento che ha consentito il recupero e la restituzione di una lamina bronzea da Este, che porta una figurazione e un'iscrizione venetica. Si tratta di una nota preliminare, che anticipa un lavoro più ampio destinato ad approfondire la vicenda di un reperto che presenta, come risulterà evidente, numerosi aspetti problematici.

Il merito dell'identificazione dell'esistenza di una lamina figurata e iscritta, reimpiegata per realizzare due piccoli manufatti, va a Stefano Buson, già funzionario conservatore restauratore del Museo Nazionale Atestino di Este, e ancora alla sua perizia si devono l'analisi materiale, la restituzione dei contenuti della lamina originale, per quanto riguarda sia le figurazioni che le iscrizioni, e le loro riproduzioni. Allo stesso Buson è affidata qui la descrizione del reperto e del procedimento di recupero; di seguito, una breve nota di carattere epigrafico; le considerazioni conclusive sono comunque il risultato di una discussione comune.

[A. M.]

L'enigma racchiuso in due secchielli della collezione Nazari di Este

*Descrizione.* I due reperti oggetto di questa nota appartengono alla collezione Nazari di Este, comprensiva di svariati manufatti provenienti da corredi tombali, sfortunatamente smembrati dopo la loro scoperta. Si tratta di due secchielli miniaturistici in lamina bronzea a forma di cilindro, uguali per forma e per dimensioni (*fig. 1 a*); hanno due fori per l'inserimento del manico in piombo, di cui resta ancora, in uno degli esemplari, un piccolo frammento. Alla base la lamina presenta una sporgenza per 4 mm, funzionale alla saldatura del fondo ora mancante. La superficie esterna è liscia, mentre all'interno sono presenti varie incisioni che rimandano a un soggetto decorato e a lettere venetiche. Dimensioni in cm: I.G. 3697: alt. 6,6; diam. 3,2; I.G. 3698: alt. 7,1; diam. 3,2.

Una analoga coppia di secchielli si ritrova, a Este, nella tomba Ricovero 36, datata

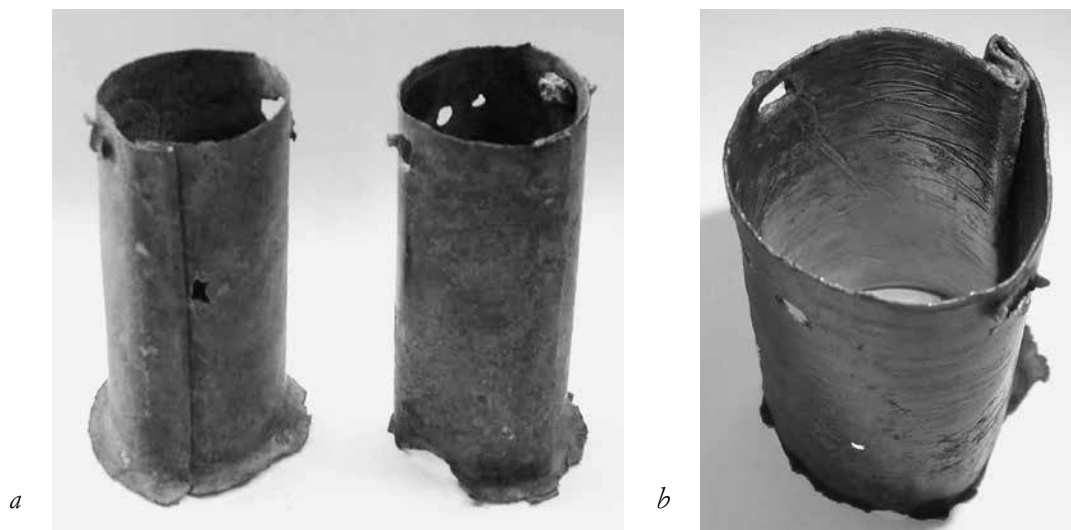


fig. 1 - a) Collezione Nazari di Este. Secchielli miniaturistici;  
b) Particolare delle iscrizioni e figurazioni interne.

all'inizio del III secolo a.C.<sup>1</sup>; la funzione di questo tipo di reperti in contesto funerario è ancora da chiarire.

*Stato di conservazione e restauro.* I due secchielli si trovavano esposti nella vetrina tipologica in sala III del Museo Nazionale Atestino; in seguito a un controllo sul loro stato di conservazione, utilizzando una luce radente a fibre ottiche ho scoperto al loro interno iscrizioni e decorazioni (fig. 1 b). Le indagini radiografiche<sup>2</sup> hanno rivelato un pessimo stato di conservazione della lamina e confermato quanto già visto al microscopio: si trattava di un riuso di una lamina già iscritta e decorata su una faccia, e poi rilavorata successivamente sull'altra faccia.

I due secchielli presentavano la superficie esterna parzialmente restaurata, mentre l'interno era ricoperto da concrezioni terrose e da prodotti di corrosione. Questi ultimi sono stati asportati con bisturi, dopo attenta analisi al microscopio e previo opportuno consolidamento della superficie interna, fragile a tal punto che, a seguito del precedente restauro, si erano verificati distacchi di patina.

Purtroppo, le radiografie sono risultate di scarsa utilità per la lettura del contenuto, in quanto presentavano una visione distorta e sovrapposta della figura e dell'iscrizione. Per decodificare il contenuto racchiuso nei cilindretti si è eseguito quindi il calco delle superfici interne con gomma siliconica colabile (fig. 2).

<sup>1</sup> CHIECO BIANCHI 1987, p. 223, nn. 26-27, fig. 51; ivi anche confronti con alcuni esemplari, simili anche se non uguali, da Padova.

<sup>2</sup> Le indagini radiografiche sono state svolte nel settembre del 2011 presso la ditta Remet di Casalecchio sul Reno (Bologna).

*Lo studio archeometrico.* L'indagine è iniziata con lo studio della superficie esterna dei secchielli; questa presenta evidenti tracce parallele lasciate da un raschiatoio litico che ha regolarizzato la superficie. I due manufatti sono realizzati con una lamina di uguale spessore (0,4 mm), presentano uguale colore della patina e i fori di inserimento del manico di piombo sono stati eseguiti con il medesimo strumento, ossia un chiodo a sezione quadrangolare. La lamina è stata avvolta a cilindro e saldata per incastro e ribaditura, ripiegando le due estremità longitudinali, rispettivamente verso l'interno e l'esterno, per poi agganciarle l'una dentro l'altra; questi margini, una volta uniti, sono stati poi schiacciati a colpi di martello ottenendo un'eccellente saldatura.

Già tutti questi dati ci portano a considerare che la produzione dei due manufatti sia coeva ed effettuata da uno stesso artigiano riutilizzando una stessa lamina. Ma è all'interno che si nasconde una scoperta inattesa: i due rettangoli ritagliati da una stessa lamina riportano due frammenti della figurazione di un animale, con un'iscrizione sovrastante (fig. 3 a-b). La situazione, in realtà, è più complessa di quanto appare, come è stato rivelato dall'analisi dei calchi.

*La decorazione e l'iscrizione contenute all'interno dei secchielli.* Lo studio della superficie interna, come d'altronde il restauro, ha presentato molte difficoltà a causa del ridotto diametro del cilindretto.

Con l'ausilio delle lastre Rx e soprattutto dei calchi interni con gomma siliconica è stato possibile rilevare, in prima istanza, una serie di segni sovrapposti, alcuni a rilievo, altri a cesello profilatore, apparentemente senza alcuna connessione.

Dopo un attento esame autoptico con luce a fibre ottiche posta a luce radente ho compreso che l'iscrizione in caratteri venetici e la sottostante decorazione erano

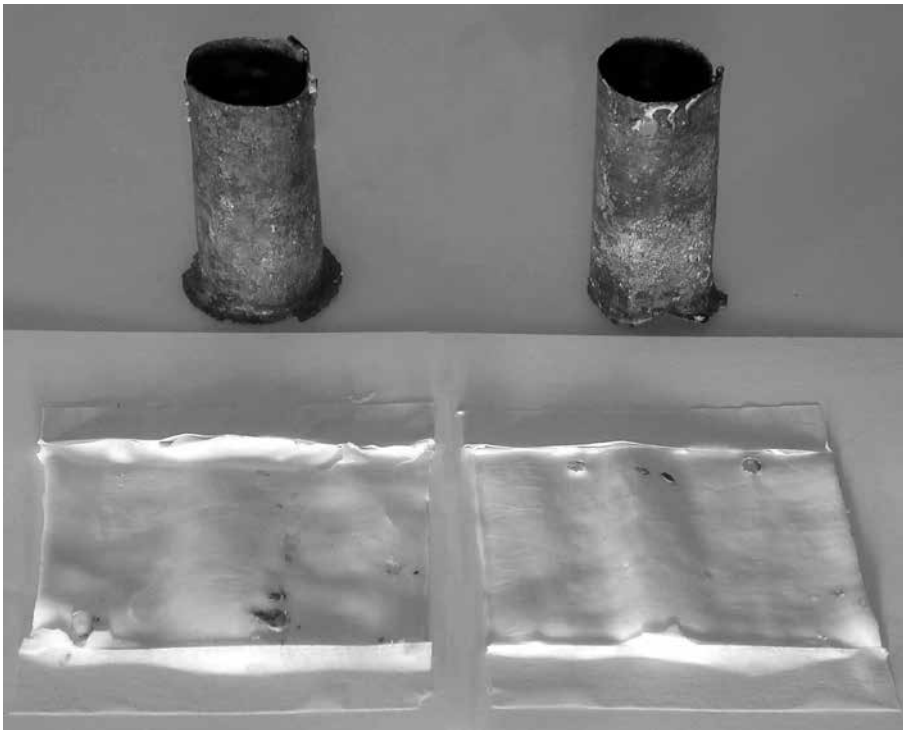


fig. 2 - Calco con gomma siliconica.

Copyright © Giorgio Bretschneider Editore, Roma. 2022

Per altre informazioni si veda Studi Etruschi Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici

(<https://www.bretschneider.it/catalogo/rivista/10>)

Copia concessa per uso non commerciale

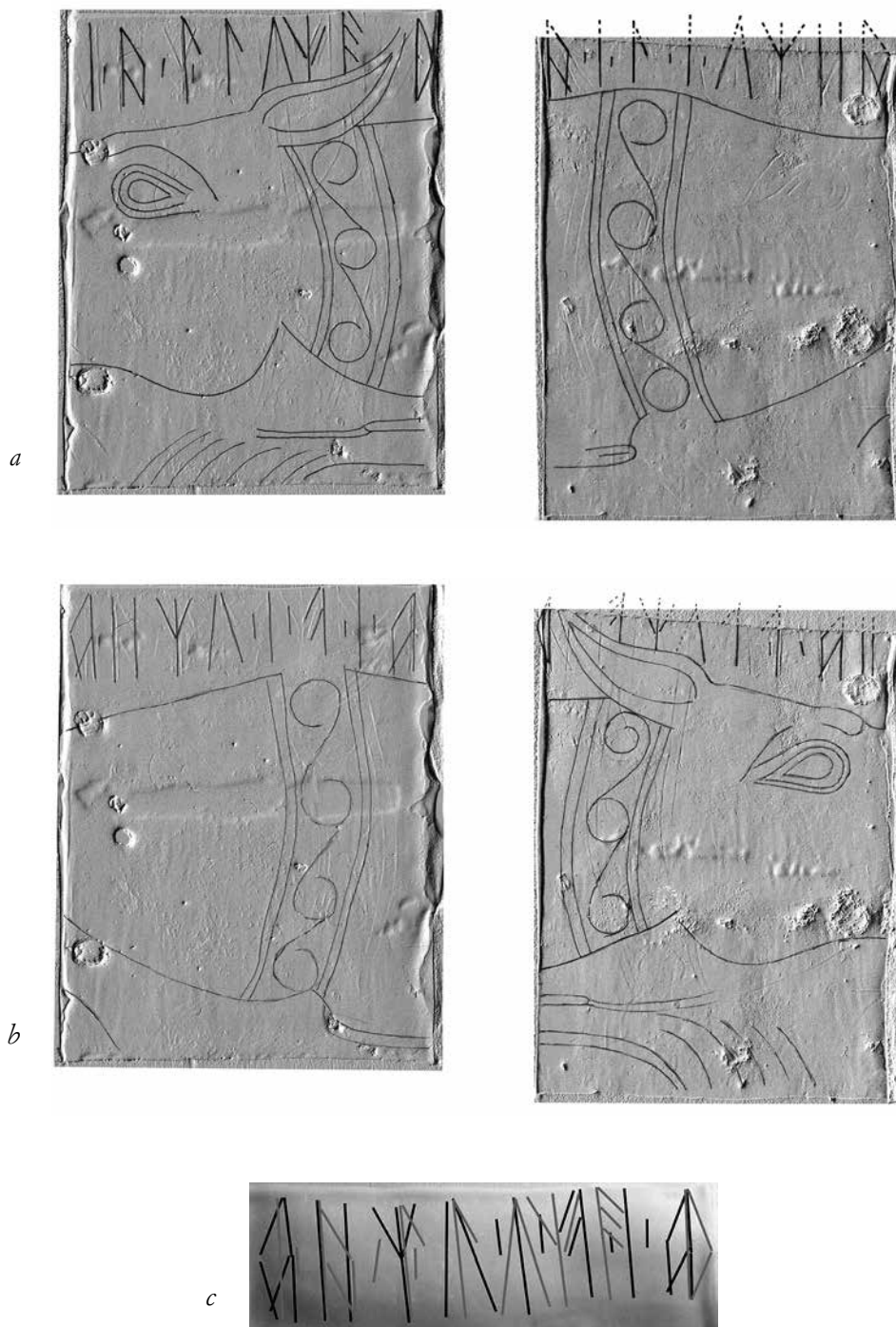


fig. 3 - a) Lettura calco. I.G. 3698, I.G. 3697, prima fase a rilievo; b) Lettura calco. I.G. 3698, I.G. 3697, seconda fase a incisione; c) Lettura iscrizione I.G. 3698, prima e seconda fase sovrapposte.

state realizzate duplicandole su entrambe le facce. Come detto sopra, la superficie esterna dei due secchielli è stata rifinita cancellando qualsiasi traccia di decorazione e iscrizione; tuttavia sono rimasti all'interno quasi tutti i segni a rilievo ottenuti per compressione con il cesello profilatore. L'esito che risulta nei calchi va quindi dissociato, attribuendo i solchi a rilievo a una faccia, e i solchi a cesello alla faccia opposta. Un indizio consente anche di precisare la successione delle due incisioni; analizzando la traccia dell'iscrizione visibile all'interno del secchiello I.G. 3698 (*fig. 3 c*) ho notato che all'estremità sinistra della lamina la lettera *a* (solco a cesello, pertinente alla faccia interna) schiaccia la lettera *i* (solco a rilievo, pertinente alla faccia esterna). Per questo motivo si deve ipotizzare che la prima fase decorativa è stata effettuata cesellando la superficie che corrisponde a quella esterna agli attuali cilindri; la successione è quindi:

- faccia A, prima fase decorativa = superficie esterna dei cilindri;
- faccia B, seconda fase decorativa = superficie interna dei cilindri.

La lettura dei tratti a rilievo presenti all'interno del secchiello I.G. 3697 restituisce un'iscrizione venetica<sup>3</sup> con sottostante corpo centrale di un animale rivolto verso destra, dotato di una fascia contenitiva decorata. Sulla superficie interna dell'altro secchiello I.G. 3698 abbiamo un'altra iscrizione venetica con frammento di testa di un animale, con collare avente lo stesso motivo decorativo della fascia contenitiva. Al di sotto della testa e del corpo dell'animale abbiamo la presenza degli artigli rispettivamente della zampa anteriore e posteriore.

Procedendo alla lettura dei tratti a incisione, appartenenti alla seconda fase decorativa della lamina ho sorprendentemente ritrovato l'identica decorazione e iscrizione restituita dai tratti a rilievo. Questo significa che la lamina originale è stata prima decorata con un animale con l'iscrizione sovrastante, poi – per qualche ragione a noi sconosciuta – nel retro della stessa lamina è stata realizzata la medesima decorazione. La perfetta corrispondenza della figurazione sulle due facce prova che per ricavarla è stato usato uno stesso 'cartone'.

A partire da questo dato, e integrando le parti mancanti dell'animale (la sua parte posteriore e la parte anteriore del muso) possiamo ipotizzare le dimensioni minime della lamina originale come lunga 37 cm e alta 10,4 cm. Dopo la stesura del disegno ricostruttivo rimane un dubbio per quanto concerne la presenza di un altro eventuale soggetto posto davanti all'animale. Questo perché il 'cartone' presenta alla sua destra uno spazio vuoto di circa 9 cm, calcolato in base alla supposizione che il disegno da copiare doveva appoggiarsi ad un limite rappresentato forse dalla dimensione della lamina. Le dimensioni di questa lamina fa risultare il manufatto uno dei più grandi in assoluto tra i reperti in bronzo figurati e iscritti prodotti nel Veneto.

*Conclusioni.* La grande lamina originale, così come interpretata da questo studio, doveva presentarsi con una decorazione e iscrizione identiche eseguite a cesello in due fasi, dal diritto e dal rovescio (*fig. 4 a*). Come sappiamo, la lavorazione a cesello su lamine bronzee sottili (0,4 mm) produce segni a rilievo sulla superficie sottostante. Quando si vuole riutilizzare una lamina per una nuova decorazione si usa cancellare la precedente cesellatura con una lavorazione a martello, seguita da una rifinitura con

<sup>3</sup> Per le iscrizioni vedi Marinetti, avanti.

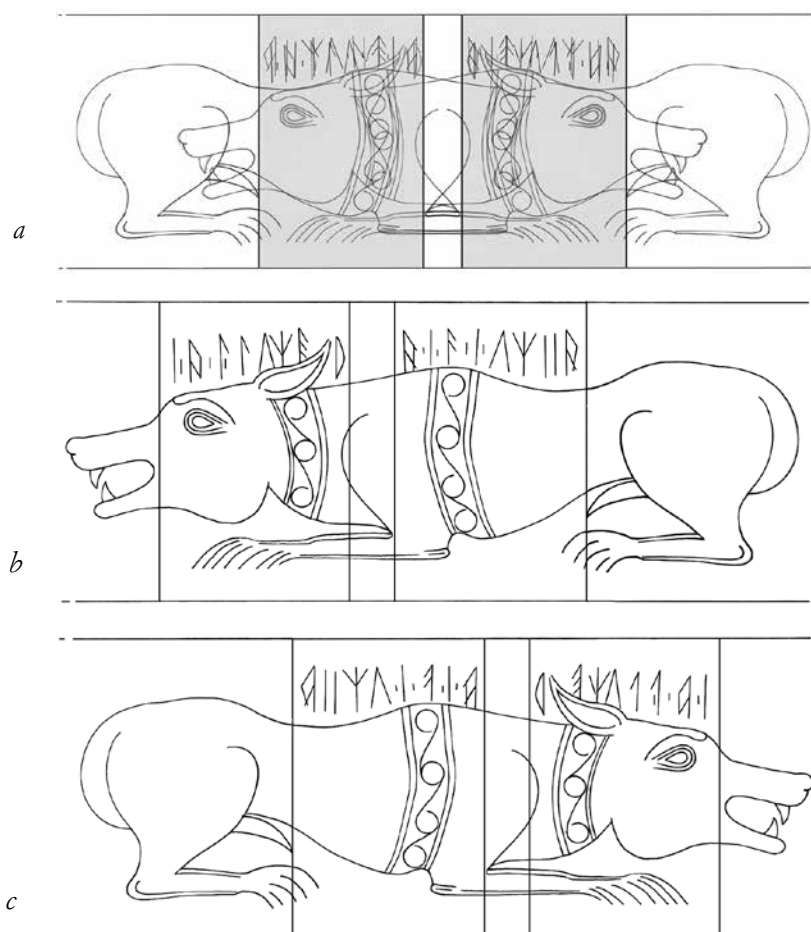


fig. 4 - a) Rilievi della superficie interna dei secchielli: ricostruzione ipotetica della lamina originale con figura e iscrizione sovrapposte. Nei riquadri grigi a sinistra segmento I.G. 3698, a destra segmento I.G. 3697; b) Ricostruzione ipotetica del disegno 'in negativo' inciso nella prima fase. Nel riquadro a sinistra segmento I.G. 3698, a destra segmento I.G. 3697; c) Ricostruzione ipotetica del 'cartone' usato per la seconda fase. Nel riquadro a sinistra segmento I.G. 3698, a destra segmento I.G. 3697.

strumenti abrasivi; nel caso della nostra lamina l'artigiano ha volutamente omesso questo passaggio, riportando sulla superficie opposta la stessa decorazione, con il risultato di ottenere un quadro d'insieme pressoché illeggibile sia nel dritto che nel rovescio. Per la tecnica usata ('cartone') e per la qualità della cesellatura sembra molto improbabile che si tratti dell'esercitazione pratica di un allievo artigiano che si è messo alla prova<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Tra il materiale votivo conservato al Museo di Pieve di Cadore abbiamo un esempio di esercitazione pratica di un decoratore a stampo su lamina in bronzo, che ha prodotto un manufatto abbozzato e per questo mai esposto al santuario di Lagole di Calalzo: BUSON 2001, p. 100 e figg. 38-39.

Ma se non si tratta di un esercizio, resta da capire il senso dell'utilizzo di una lamina con una funzione bivalente, e allo stesso tempo con un contenuto illeggibile.

Qualche considerazione merita la figura dell'animale che si ricostruisce dai due segmenti rettangolari ritagliati per produrre i secchielli. L'animale è in posizione accovacciata, con le zampe ripiegate sotto il corpo; la resa anatomica è rigida, con il corpo centrale, gli artigli e la testa abbassati in maniera innaturale a causa degli spazi ridotti della lamina (*fig. 4 b-c*). L'orecchio a punta ci porta a ipotizzare che l'animale sia un canide e non un felino, il cui orecchio è tondo. Quindi si tratta di un lupo o, meglio, di un cane-lupo, visto che non è allo stato naturale ma ha una fascia contenitiva che circonda il corpo e un collare. Il repertorio figurativo dei Veneti antichi e dell'Arte delle Situle in senso esteso conta numerose figurazioni di lupo<sup>5</sup>, ma questa è la prima attestazione di un cane-lupo chiaramente addomesticato. Questa immagine rimanda ancora una volta alla leggenda sulle cavalle licofore raccontata dallo storico Strabone (V 9 C 215) che rende il lupo protagonista centrale del suo racconto, e alla sua possibile rappresentazione quale simbolo di integrazione di elementi stranieri nella società veneta<sup>6</sup>.

[S. B.]

#### Le iscrizioni

Riassumendo quanto sopra descritto, per realizzare i due secchielli miniaturistici della collezione Nazari sono stati utilizzati due segmenti rettangolari<sup>7</sup> di un'unica lamina bronzea, che presentava su entrambe le facce l'esatta replica di una figurazione di cane-lupo sormontata da un'iscrizione. Il riutilizzo ha determinato il raschiamento della superficie all'esterno dei secchielli, cancellando da una faccia figurazione e iscrizione; queste sono ora leggibili solo 'in negativo' dai solchi a rilievo che emergono nella faccia opposta, all'interno dei secchielli.

La lettura dell'iscrizione è stata pertanto condotta analizzando l'interno dei secchielli, con le comprensibili difficoltà dovute: a. alla posizione all'interno di un piccolo cilindro (poco più di 3 cm di diametro); b. alla sovrapposizione dei tratti a rilievo della faccia esterna e dei tratti a incisione della faccia interna; c. alla posizione dell'iscrizione in prossimità della saldatura dei due lati corti dei segmenti.

La sovrapposizione dei tratti ad incisione sui tratti a rilievo consente di determinare l'ordine della realizzazione delle due facce: la prima ad essere stata realizzata è la faccia ora esterna (qui A); la seconda è la faccia interna (qui B).

<sup>5</sup> Si veda M. Tirelli, in TIRELLI - MARINETTI - PROSDOCIMI 2012, pp. 80-81; i rimandi sono elencati a nota 10. Lo stampo fittile atestino ivi citato pare particolarmente interessante per un confronto, perché l'animale presenta la stessa posizione in cui è raffigurato nella lamina: su questo vedi anche GAM-BACURTA - CIPRIANO 2018, p. 80, nota 65.

<sup>6</sup> Per questa interpretazione si rimanda a A. L. Prosdocimi, in TIRELLI - MARINETTI - PROSDOCIMI 2012, pp. 85-90.

<sup>7</sup> Non sappiamo se, come è probabile, il resto della lamina sia stato ugualmente utilizzato in altri reimpieghi.

I due segmenti rettangolari (1 = secchiello I.G. 3968; 2 = secchiello I.G. 3967) corrispondono nel lato lungo all'altezza della lamina originale; sono stati ricavati dal centro della lamina, e non sono combacianti; pertanto, in entrambe le facce figurazione e iscrizione sono lacunose della parte iniziale, di una porzione centrale e della parte finale. Le lacune sono calcolabili in via approssimata sulla base della ricostruzione della figurazione (*fig. 4 a*). Per quanto riguarda l'iscrizione, non è possibile determinare a priori l'ampiezza delle lacune iniziale e finale, anche se alcune considerazioni saranno possibili a seguito della lettura; per la lacuna centrale è ipotizzabile uno spazio di circa 1,5 cm.

Le iscrizioni corrono lungo il lato corto dei segmenti rettangolari; nel caso del segmento 1 la piegatura e ribaditura della lamina per realizzare il cilindro ha determinato l'obliterazione della parte superiore dell'iscrizione, su entrambe le facce; le lettere non sono dunque pienamente leggibili, anche se per la maggior parte sono integrabili di per sé senza difficoltà; il confronto con le iscrizioni del segmento 2, dove la piegatura non ha compromesso l'iscrizione, risulta inoltre determinante per il loro riconoscimento.

A differenza della figura del cane-lupo, realizzata tramite un cartone, e dunque perfettamente identica nelle due facce, l'iscrizione è stata realizzata a mano libera, come si ricava dal confronto tra le due versioni che presentano piccole differenze di dimensioni e di ductus delle lettere. Si deve comunque supporre un'attenta fase preparatoria delle due iscrizioni, che a parte queste differenze di dettaglio risultano di fatto uguali, fino nella precisa corrispondenza, nelle due facce, della posizione di ogni lettera in relazione alla figurazione sottostante. Le iscrizioni sono state incise dopo la figurazione: l'andamento delle iscrizioni segue infatti il profilo del muso e del dorso del cane-lupo.

Le lettere hanno ductus tendenzialmente allungato e sono ben distanziate; altezza media 1,4 cm. L'alfabeto venetico si può supporre nella varietà atestina solo in relazione alla provenienza dei reperti; mancano infatti le lettere caratterizzanti (segni per /t/ e /d/; numero dei tratti di *m*) per identificare le varietà locali; ciò significa che in astratto non si può escludere che si tratti di un'altra varietà alfabetica, ad esempio quella patavina<sup>8</sup> o vicentina. Dalla paleografia non vengono indicazioni particolari per la cronologia: la lettera *a* è nella consueta forma 'a bandiera'; *b* è nella foggia a *i* puntata, compatibile con qualsiasi datazione posteriore al V secolo. La punteggiatura, a punti semplici, pare applicata correttamente; i punti sono realizzati con brevi tratti. Il verso delle iscrizioni è sinistrorso.

Schematizzando nello spazio la disposizione originaria dei segmenti in rapporto alla situazione attuale (faccia A = esterna; faccia B = interna; segmento 1 = secchiello 3968; segmento 2 = secchiello 3967) si ha dunque:

faccia A	[...] 1A[...] 2A [...]
faccia B	[...] 2B[...] 1B[...]

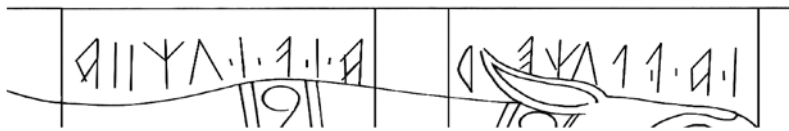
<sup>8</sup> Non mancano ad Este le occorrenze di alfabeto patavino; a parte la eccezionale occorrenza nella 'Tavola' di Este (MARINETTI 1998), dovuta a ragioni specifiche del documento, la varietà patavina è presente ad es. negli stili Es 55 ed Es 58.

La lettura, dato il verso sinistrorso dell'originale, viene riportata invertendo la disposizione dei due segmenti:

faccia A	]i.a.l.luχer[...]	a.i.vhuxiia[
	2A	1A
faccia B	]i.a.l.luχer r[...]	a.i.vhuxiia[
	1B	2B

La lacuna interna, di 1,5 cm, è compatibile con la presenza di una/due lettere. Per quanto riguarda le lacune iniziale e finale, una valutazione dello spazio disponibile sulla base della ricostruzione della figurazione (lacuna iniziale 7,5 cm; lacuna finale 7,5 cm) porta a calcolare che in entrambi i casi vi sarebbe spazio al massimo per 12/14 lettere. Sia in 2A che in 1B tra la finale *r* prima di lacuna e la precedente lettera *e* vi è uno spazio dovuto alla esigenza di risparmiare la punta dell'orecchio dell'animale.

La perfetta corrispondenza delle due iscrizioni, fin nella totale coincidenza delle lacune, consente di trattarle come un unico testo.



]i.a.l.luχer[--]a.i.vhuxiia[

...]*i Alluger*[--]*ai Fugia*[*i* ...

La lettura della parte iniziale dipende dalla funzione da attribuire alla punteggiatura; le prime tre lettere sono tutte puntate, il che comporta una serie di possibili diverse segmentazioni; dopo la lacuna iniziale si vedono un tratto e un punto: sono possibili *i* finale e puntata perché postvocalica (ad es. \*-o.]i., \*-a.]i.), oppure *i* iniziale e puntata perché isolata; è da escludere un dittongo con *a* seguente (\*-Cia-) che non avrebbe i punti (cfr. il dittongo in *vhuxiia*]); tratto e punto possono anche essere parte del segno per *b* (.i.), secondo elemento del digrafo *vb* /f/ (\*-v]ha.l.lu-). A sua volta sulla base della punteggiatura la *a* che segue può essere interna (esempio precedente) o iniziale (]*i allu*-); è possibile ma improbabile una divisione ]*i al lu*- che restituirebbe un incomprensibile *al* isolato. Escluse altre divisioni ancor più improbabili, l'ipotesi più convincente pare una lettura ]*i Alluger*].

Un antroponimo dalla base *Alluger*- trova un confronto sufficientemente fondato con la forma di un'iscrizione di Padova, la stele detta 'di Albignasego' (in realtà da via Ognissanti) Pa 3<sup>o</sup>, nel nome (dat.) *A[-]ugerioi*; qui la seconda lettera è parzialmente perduta per una scheggiatura della pietra, ma dalla lacuna emerge la parte finale di un'asta verticale che pur tra altre possibilità è pienamente compatibile con *l*, di grandi dimensioni ma coerente con la foggia di *r*, graficamente correlata, pure di grandi dimensioni. Il nome patavino potrebbe essere restituito come *A[l]ugerioi*. Rispetto ad

<sup>9</sup> Le sigle delle iscrizioni venetiche fanno riferimento all'edizione di PELLEGRINI - PROSDOCIMI, *LV*.

*Alluger-* della nostra iscrizione si avrebbe un'alternanza di *l* scempia e geminata, ma il confronto pare troppo stringente perché questo costituisca un ostacolo insormontabile al riconoscimento, anche se il problema di *-l- ~ -ll-* andrà approfondito, dal momento che in venetico non sono documentate altre alternanze in questo caso specifico.

In Pellegrini - Prosdocimi, *LV* (I, pp. 335-336) per *A[-]ugeroi* è stata ipotizzata una formante *-gerio-* da confrontare con i nomi in *geri-* citati da Holder<sup>10</sup>; le forme ivi riportate si riferiscono ad etnici e toponimi di area trace, e dunque non si propongono quali confronti particolarmente stringenti per il nostro caso. In alternativa, *Al(l)uger-* si potrebbe segmentare diversamente, sulla base di due confronti con altre iscrizioni venetiche. Un frammento ceramico proveniente da località Morlungo a Este, area di necropoli, porta il residuo di un'iscrizione (Es 114, *LV* I, pp. 284-285) letta in *LV* ]an.u.χeo[ e trascritta ]an Ugeo[<sup>11</sup>; la punteggiatura accerta che *u* è iniziale, mentre per quanto riguarda l'ultima lettera, parzialmente visibile perché in frattura, potrebbe trattarsi non di *o* ma di *r* retrogrado, anche più probabile in quanto la supposta *o* sarebbe priva della punteggiatura, qui attesa; quindi non è da escludere una lettura ]an.u.χer[ quindi ]an Uger[. Un ossuario, ancora inedito, dalla necropoli di Posmon a Montebelluna porta la sequenza, evidentemente un'abbreviazione, *uxε*, che dovrebbe corrispondere ad un antroponimo *Uge(...)*. Se allora si può isolare *-uger-* come secondo membro di composto, *Al(l)uger-* implica in prima posizione *Al(l)-*, che si potrebbe restituire come *Allo-*, con esito *-u-* da *-o+u-* in composizione: *\*Allo-uger- > Alluger-*. Un nome *Allo* è documentato ad Este in uno stilo votivo del santuario di Reitia (Es 66); dovrebbe essere un femminile, dal momento che gli stili sono dedicati esclusivamente da donne, e comunque probabilmente va inteso come ipocoristico, forse di un nome composto.

Quanto ai possibili confronti extravenetici, per il primo membro vi è un ampio filone di nomi celtici in *Allo(n)-*<sup>12</sup>; per *\*Uger-* (anche *\*Oger-*, visto che in venetico vi sono casi di chiusura di *ō > u*, forse per influsso celtico)<sup>13</sup> vi è il labile richiamo ad *Ugerni(ae)* di *CIL* XII 3363 dalla Narbonese (Nîmes), che tuttavia dovrebbe essere un teonimo<sup>14</sup>. La questione potrebbe ampliarsi alla riconsiderazione di un'iscrizione su elmo in grafia sudpicena<sup>15</sup>, che riporta la forma *úlúgerna*; per questo si era avanzata<sup>16</sup> la possibilità di un antroponimo di origine celtica<sup>17</sup>, nei termini di un composto *\*Ol(l)ogerna*; si prospetta ora la possibilità di una diversa interpretazione, quale esito

<sup>10</sup> HOLDER 1896, c. 2010: «-gerī in (Vetti) Bette-geri, Cele-geri, Cuntie-gerum, Di-gerri, Δί-γηροί, Dru-geri, Pyro-geri, Πολλ-γερά, Tugu-gerum, nach Januschek namen celtischer stämme auf thracischem boden».

<sup>11</sup> Nella parte precedente vi sarebbe un'incongruenza, da giustificare, nella non punteggiatura di *n* finale.

<sup>12</sup> DELAMARRE 2007, p. 18.

<sup>13</sup> SOLINAS 2004-2005.

<sup>14</sup> DELAMARRE 2007, p. 199.

<sup>15</sup> MARINETTI 1978a; MARINETTI 1984, pp. 254-255, Ba.1.

<sup>16</sup> MARINETTI 1978b.

<sup>17</sup> L'utilizzo dell'alfabeto sudpiceno da parte di individui di origine gallica è confermato anche nell'altro caso noto, l'elmo dalla necropoli Benacci-Caprara da Bologna, oggetto di una recente revisione: MARINETTI 2014.

di un *\*Oll(ɔ)-ugerna*; ma di questo in altra occasione. Si rinuncia qui ad indagare altre possibilità, ma pare che il celtico, quanto a origine della base onomastica, sia da tenere in considerazione. La cosa non sorprende, in quanto la presenza di basi celtiche nell'onomastica venetica è ben documentata, oltre che al settentrione anche nell'area centrale, a Este e Padova<sup>18</sup>.

Nella seconda parte dell'iscrizione si riconosce senza difficoltà la base dell'antroponimo femminile *Fugia*, frequente nelle iscrizioni di Este (es. Es 42, 47, 54, 55, 56); questo isola *-ai* precedente che va riferito al nome *Alluger-*, da intendere dunque come dativo femminile *Alluger[-]ai*. Lo spazio in lacuna, se la restituzione della stessa è corretta, richiede almeno due lettere; trattandosi di un nome femminile, si può proporre un'integrazione *Alluger[in]ai*, con un morfema di appositivo *-na* preceduto da *-i*<sup>19</sup>. Una forma di appositivo, almeno nella formula onomastica 'standard' binomia, dovrebbe essere preceduto da un nome individuale; nella *-i* iniziale si identificherà quindi il residuo dell'uscita di dativo *-a]i* del nome individuale, di cui la base è perduta.

Appare assai improbabile che *Fugia[* possa costituire un secondo appositivo di *Alluger[in]a*, anche se nelle iscrizioni venetiche abbiamo alcuni casi di formule trinomine femminili<sup>20</sup>; si tratta tuttavia di poche occorrenze a fronte di una netta preponderanza statistica della formula binomia. Si tratterà dunque del nome individuale di una seconda donna, il cui appositivo è perduto nella lacuna finale. Se si tratta di due donne, la frammentarietà dell'iscrizione impedisce di accertare se rivestano lo stesso ruolo nell'azione; *Fugia[* ammette sia un nominativo, integro, in *-a*, sia un altro caso se la forma è da integrare. Il dativo indica nella prima donna il destinatario dell'azione; a questa potrebbe essere associato un secondo destinatario, nell'ipotesi di un secondo nome pure al dativo (*Fugia[i ...*). Un nominativo andrebbe invece ad indicare il promotore dell'azione.

Di quale tipo di azione si tratti dipende dalla destinazione dell'iscrizione, e qui si apre il problema della funzione dell'iscrizione e, ancora prima, della funzione della lamina. In questa sede non si possono che formulare alcune osservazioni del tutto provvisorie, che andranno riprese a seguito di una riconsiderazione più approfondita del reperto.

Nel nostro caso – un recupero da reimpiego – non abbiamo dati diretti sulla funzione originaria della lamina figurata e iscritta; la qualità dell'esecuzione porta ad escludere (Buson, sopra) che si tratti di un'esercitazione o di una 'prova' da parte dell'artigiano. Il rinvenimento dei due secchielli fuori contesto, ma da un'area pertinente a necropoli, potrebbe essere un indizio per una funzione funeraria, ma non si conoscono precedenti di oggetti di questo tipo in sepolture<sup>21</sup>. Lamine figurate con

<sup>18</sup> MARINETTI - SOLINAS 2014; MARINETTI 2022.

<sup>19</sup> Sull'alternanza *-na ~ -ina* negli appositivi femminili cenni in PROSDOCIMI 1988, p. 376; il tema è comunque da approfondire.

<sup>20</sup> MARINETTI 2017, 2021.

<sup>21</sup> Non ci si riferisce qui agli oggetti in lamina decorata presenti nelle tombe (cinturoni, modellini etc.), ma a lamine figurate appositamente destinate a funzione funeraria. Da un'area di necropoli di Padova (via Tiepolo - via San Massimo) provengono due esemplari, entrambi per diverse ragioni di attribuzione problematica (uno con una lunga iscrizione), che tuttavia sembrano da attribuire ad ambito sacrale: cfr. GAMBACURTA - RUTA SERAFINI 2009; GAMBACURTA - MARINETTI 2018.

iscrizione non sono molto frequenti nel Veneto, e i pochi esemplari noti sono tutti provenienti da aree di culto<sup>22</sup>; tuttavia vi sono evidenti motivazioni di carattere rituale che portano ad escludere che una lamina votiva possa essere stata reimpiegata al di fuori del contesto santuarioale cui era destinata.

Il contesto funerario appare così ancora il più probabile; il formulario delle iscrizioni funerarie venetiche identifica nelle forme al dativo il destinatario della sepoltura, vale a dire il defunto. Tale è la prassi soprattutto fino al II secolo a.C.; con la romanizzazione, forse per influsso del formulario latino, il defunto è invece spesso designato al nominativo; in questo caso, la compresenza di un nominativo accanto a un dativo specifica il curatore della sepoltura (cfr. Es 76, 77, 78). Per quanto riguarda la lamina, la cronologia non è per ora determinabile con precisione, ma non sembra ci siano ragioni specifiche per attribuire il reperto a fase così tarda; i due secchielli per cui la lamina è stata riutilizzata trovano un confronto in una tomba di Este di III secolo a.C. (Buson, sopra). Pare quindi più probabile escludere un nominativo e integrare come dativo *Fugia[i]* anche il nome della seconda donna. Riassumendo: nell'ipotesi che si tratti di iscrizione di ambito funerario, l'iscrizione porta la menzione di due donne (le defunte?), al dativo, designate (probabilmente) con formula onomastica binomia, di cui si conservano solo l'appositivo della prima donna e il nome individuale della seconda; i due nomi potevano essere collegati per asindeto, oppure tramite la congiunzione enclitica *-kve* (\*X-a)i *Alluger[in]ai Fugia[i-kve Y-nai*)<sup>23</sup>. L'integrazione necessaria del prenome della prima donna nella lacuna iniziale, e dell'appositivo della seconda nella lacuna finale non lascia molto spazio per ampliare oltre il testo, ma non si può escludere che vi fossero altri, limitati, elementi, quali ad esempio l'indicazione dell'oggetto o, se la destinazione è strettamente funeraria, il pronome *ego* che nel formulario 'parlante' identifica il monumento funebre.

Restano aperte molte altre questioni, che dovranno essere approfondite; ad esempio: se si tratta di una lamina di natura funeraria, sarebbe un unicum nel suo genere, e quindi forse vanno esplorate altre opzioni di destinazione; quale sia il valore simbolico della figurazione di cane-lupo nel contesto specifico, e se eventualmente si possa applicare anche in questo caso lo schema interpretativo che associa il lupo (mansueto) alla integrazione nella società veneta di individui di origine straniera<sup>24</sup>; non ultima, come veniva fruita/esposta una lamina figurata su entrambi i lati, e quale sia la ratio della duplice figurazione, anche considerato che la sovrapposizione rende di fatto sia i disegni che le iscrizioni pressoché indecifrabili nel loro intreccio di solchi.

[A. M.]

STEFANO BUSON - ANNA MARINETTI

<sup>22</sup> Da Lagole di Cadore forse tre lamine con cavallo (Ca 13, Ca 14, incerta Ca 51) e un frammento decorato a sbalzo (Ca 25); da Este, la lamina in forma di imbarcazione dal santuario di Meggiaro (MARINETTI 2002), e una lamina figurata con scena di tessitura (Es 30) dal santuario di Reitia. Sulla lamina iscritta da Padova vedi nota precedente.

<sup>23</sup> Ad esempio, nella stele da Altino che cita due donne *Ostialai A[-----]nai-kve ekvopetars Fremaišt[ ... ]* (PROSDOCIMI 1972), e nel ciottolone patavino che ricorda padre e figlio *Voltigenei Andetiaioi ekupetaris Fremaištōi-kve Voltigeneioi* (PROSDOCIMI 1982).

<sup>24</sup> TIRELLI - MARINETTI - PROSDOCIMI 2012, pp. 76-91.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BUSON S. 2001, *Note sulla tecnologia dei bronzi di Lagole*, in G. FOGOLARI - G. GAMBACURTA (a cura di), *Materiali veneti preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, Roma, pp. 91-101.
- CHIECO BIANCHI A. M. 1987, *Dati preliminari su nuove tombe di III secolo da Este*, in D. VITALI (a cura di), *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Atti del Colloquio internazionale (Bologna 1985), Bologna, pp. 191-236.
- DELAMARRE X. 2007, *Noms de personnes celtiques dans l'épigraphie classique*, Paris.
- GAMBACURTA G. - CIPRIANO S. 2018, *Varia I. Die Nichtmetallenen Kleinfunde aus dem Reitia-Heiligtum von Este (Ausgrabungen 1880-1916 und 1987-1991)*, Mainz.
- GAMBACURTA G. - MARINETTI A. 2018, *Due lamine bronzee iscritte dall'area della necropoli tra via Tiepolo e via San Massimo a Padova*, in *StEtr* LXXXI [2019], pp. 265-305.
- GAMBACURTA G. - RUTA SERAFINI A. 2009, *Una nuova lamina figurata da Padova: un unicum?*, in *Studi Camporeale*, pp. 389-394.
- HOLDER A. 1896, *Alt-celtischer Sprachschatz I*, Leipzig.
- MARINETTI A. 1978a, *Sudpiceno. Elmo da Canosa di Puglia (BA)*, in *StEtr* XLVI, *REI*, pp. 405-406.
- 1978b, *Sudpiceno (note e commenti)*, in *StEtr* XLVI, *REI*, pp. 464-473.
- 1984, *Le iscrizioni sudpicene I. Testi*, Firenze.
- 1998, *Il venetico. Bilancio e prospettive*, in *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Padova-Venezia 1996), Roma, pp. 49-99.
- 2002, *L'iscrizione votiva*, in A. RUTA SERAFINI (a cura di), *Este preromana: una città e i suoi santuari*, Treviso, pp. 180-184.
- 2014, *L'iscrizione 'sudpicena' sull'elmo da Bologna: una nuova proposta*, in *StEtr* LXXVII [2015], *REI*, pp. 384-391.
- 2017, *Annotazioni sull'onomastica femminile nel Veneto antico*, in *Al femminile*, Scritti linguistici in onore di Cristina Vallini, Firenze, pp. 367-381.
- 2021, *Nerka e le altre. L'onomastica femminile nelle dediche del santuario di Reitia a Este*, in *Metalli, creta, una piuma d'uccello...*, Studi di archeologia per Angela Ruta Serafini, Documenti di Archeologia della SAP, Società Archeologica Padova, Padova, pp. 307-317.
- 2022, *Nuovi dati sull'onomastica di origine celtica nel Veneto antico*, in F. CHIUSAROLI (a cura di), *Miscellanea di studi in onore di Diego Poli*, II, Roma, pp. 949-963.
- MARINETTI A. - SOLINAS P. 2014, *I Celti del Veneto nella documentazione epigrafica locale*, in PH. BARRAL - J.-P. GUILLAUMET - M.-J. ROULIÈRE-LAMBERT - M. SARACINO - D. VITALI (a cura di), *Les Celtes et le Nord de l'Italie (Premier et Second Âges du fer)*, Actes du XXXVI<sup>e</sup> Colloque international de l'AFEAF (Vérone 2012), *RAE Suppl.* 36, Dijon, pp. 75-87.
- PROSDOCIMI A. L. 1972, *Venetico I-IV*, in *StEtr* XL, pp. 193-245.
- 1982, *Venetico. Due nuovi ciottoloni patavini (\*Pa 27, \*Pa 28). Morfologia e sistema onomastico. Nuovi dati da \*Pa 28*, in *StEtr* L [1984], pp. 199-224.
- 1988, *La lingua*, in G. FOGOLARI - A. L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova, pp. 221-420.
- SOLINAS P. 2004-2005, *Sul celtico d'Italia: le forme in -u del leponzio*, in *Atti Venezia* CLXIII, pp. 559-600.
- TIRELLI M. - MARINETTI A. - PROSDOCIMI A. L. 2012, *Il cippo del lupo dal santuario di Altino*, in *Giulia Fogolari e il suo "repertorio... prediletto e gustosissimo". Aspetti di cultura figurativa nel Veneto antico*, Atti del Convegno di studi (Este-Adria 2012) (*AVen* XXXV, 2012 [2013]), Padova, pp. 76-91.

SANNIO. PIETRABONDANTE

*Iscrizione di Sthennius Mettius*

Nel settore orientale del santuario di Pietrabbondante, in un'area inclusa nella particella 181 del Foglio catastale 21 (41°44'25.72"N, 14°23'21.56"E), lo spietramento del terreno eseguito manualmente dai contadini aveva formato un grande cumulo di detriti. Questo era a ridosso di una folta macchia di arbusti sorti sui resti di una piccola costruzione rurale, in rovina da oltre mezzo secolo, la quale sembra occupare la posizione di un edificio antico. L'area è ubicata a nord-est del tempio-erario, donde proviene la *trapeza* con la dedica del "meddix tuticus" Keis Enniis Keieis (*Studi Etruschi* LXXVI, 2010-13 [2014], pp. 301-304, tavv. 55-56). Nel rimuovere il mucchio di detriti, sotto un alto strato di pietrame sono stati trovati alcuni elementi architettonici accatastati dopo essere stati asportati da un edificio che si doveva trovare nelle vicinanze. Uno di questi reca una iscrizione osca.

La struttura alla quale appartenevano le pietre lavorate doveva essere il podio, alto circa 160 cm, di un piccolo tempio o di un sacello. Sono stati ritrovati due blocchi, alti 29-30 cm, con una modanatura di coronamento a gola rovescia (*fig. 1 a*); uno di questi era angolare, quindi sagomato su due lati, conservati per la lunghezza di 87 e 37 cm; l'altro blocco ha una lunghezza frontale di 88 cm. La parete sottostante era formata da blocchi lisci; ne sono stati trovati due: uno lungo 67 cm, l'altro, quello con l'iscrizione, è conservato per 100 cm; l'altezza massima conservata di questo filare è di 57 cm, lo spessore di 40-42 cm. Il podio doveva avere una parete di due filari di blocchi sormontati dalla cornice, che ha il profilo della gola rovescia più pronunciato di quello del Tempio A; della modanatura di base non si è trovato alcun elemento. Il podio, benché di dimensioni minori, era dunque simile a quello del Tempio A, il quale si può datare nel II secolo a.C.

Il blocco con l'iscrizione (*fig. 1 b-c*), in pietra calcarea (57 × 100 × 42 cm), è stato trovato il giorno 9 settembre 2021; ha la parete frontale liscia, il piano di appoggio conservato, la parte superiore rotta, la parete posteriore appena sbazzata; i due lati sono incompleti, ma quello di destra conserva in basso l'*anathyrosis* per la giunzione con il blocco adiacente.

L'iscrizione, retrograda e in lettere dell'alfabeto nazionale sannitico, è solo parzialmente conservata: si leggono bene le prime quattro lettere; di altre sette resta solo la parte inferiore ma sono del tutto riconoscibili. La prima lettera, a destra, ha uno spazio vacante privo del segno divisorio, che in questo documento ha la forma di un punto rotondo. A sinistra, dopo l'undicesima lettera, vi è ancora uno spazio privo di segni, sicché l'iscrizione sembra completa. È una formula onomastica trimembre, con prenome abbreviato, gentilizio e lettera iniziale del prenome paterno.

sn · mettiijs · t

*Sthennius Mettius Titi f.*

Il gentilizio è identificabile in modo certo. Infatti, dopo le lettere ME interamente conservate si distingue sulla pietra la parte inferiore di due tratti verticali molto distanziati, che non possono essere altro che due T, seguite da altri tre segni verticali, sicuramente tre I; compare quindi il tratto inferiore obliquo di una S, seguita a sua volta da un'asta verticale nella quale si deve riconoscere una T.



*a*



*b*



*c*

*fig. 1* - Elementi architettonici appartenenti al podio di un tempio. *a*) Cornice superiore;

Copyright © Giorgio Bretschneider, Editore, Roma, 2022

Per altre informazioni si veda Studi Etruschi Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici

(<https://www.bretschneider.it/catalogo/rivista/10>)

Copia concessa per uso non commerciale

Il prenome, **s(te)n(is)**, in latino è Sthenius, Sthennius (O. Salomies, *Die römischen Vornamen*, Helsinki 1987, p. 92).

La forma del gentilizio è **metiis** in un'iscrizione più antica (Rix, *ST* p. 86, Sa 32); qui è invece anomala la sequenza di tre I, che si trova anche nel gentilizio, nom. pl., **staiiús**, a Vastogirardi, che Rix (*ST* p. 85, Sa 26) corregge ritenendola erronea; potrebbe essere così anche in questo caso, se non è piuttosto una peculiarità fonetica che si ritrova anche in un'iscrizione latina: *C. Metteius*, in *CIL VIII 7956*. Resta comunque incerto se si debba ricostruire **mettiis** oppure **mettiís**.

L'aspetto più interessante di questo nuovo documento riguarda la tradizione raccolta da Alfio nel *Bellum Carthaginense*, ripresa da Verrio Flacco e a noi giunta tramite Festo (p. 150 L.) nella voce Mamertini, di cui ho dato una nuova ricostruzione per le parti guaste del testo. Tra queste ho così integrato la lacuna che si trova all'inizio: *Mamertini appel[lati sunt a Mamerte quod, cum ali]cunde toto Samnio gravis incidisset pestilentia, Sthennius Mettius eius gentis princeps etc...* (*Quaderni di Archeologia d'Abruzzo II*, 2010, pp. 213-230). Lo Sthennius Mettius di cui parla Alfio si colloca nel secondo decennio del III secolo, subito dopo la terza guerra sannitica, e doveva essere il proavo del suo omonimo documentato un secolo dopo nel Sannio, se vi era una discendenza diretta, come è del tutto probabile. Altri Metti di elevata condizione sociale si trovavano a Capua, dove nel 214 a.C. uno Staius Mettius teneva il comando di una fortezza (Liv. XXIV 19, 2), ma il prenome *stenis* indica una stretta relazione familiare tra il *princeps Samnitium* di Alfio e il Mettius di Pietrabbondante.

ADRIANO LA REGINA

LUCANIA. AGER BANTINUS (Genzano di Lucania, Potenza)

*Stele funeraria di Ovis Groddius*

Proveniente "dal Vallone dei Greci". Epoca del rinvenimento e luogo di conservazione sconosciuti.

Stele di pietra calcarea, di forma irregolare e di piccole dimensioni, con iscrizione osca in alfabeto greco. La descrizione che segue è fondata sull'esame di alcune fotografie pervenutemi grazie all'interessamento del professore Marcello Gaggiotti dell'Università di Perugia, che a sua volta le aveva ricevute dal dottor Canio Franculli di Banzi con le informazioni sul luogo di rinvenimento e sull'impossibilità di rintracciare l'oggetto. Nel Vallone dei Greci, tra l'abitato medievale di Genzano e Banzi, sono segnalati ritrovamenti archeologici, in particolare di sepolture. Genzano di Lucania rientrava in antico nel territorio del municipio bantino.

Questa è la prima iscrizione osca di Bantia in alfabeto greco, e certamente anche la più antica, mentre altre due, tra le quali è la *lex Osca Tabulae Bantinae*, sono in alfabeto latino.

οφις / γροδδ/διεϵ

Οφις Γροδδ/διεϵ / *Ovius Groddius*



Il testo, che si sviluppa su tre righe e sembra completo, è ben leggibile; anche la prima lettera, un *omicron*, è identificabile benché in parte scheggiata. Si riconoscono due parole: una formula onomastica con prenome e gentilizio. La grafia è osco-greca, con il *sigma* lunato mentre l'*epsilon* ha i tratti rettilinei; il secondo *omicron* è rimpicciolito. La forma nominativa del prenome termina in -ις, quella del gentilizio in -αις, corrispondenti a -is e -iis in grafia sannitica. Nel loro complesso questi dati non offrono indicazioni particolarmente utili per una datazione meno generica del II secolo a.C. Sarebbe comunque imprudente stabilire qualcosa di più preciso solamente sulla base di elementi grafici e alfabetici; come è noto, la scrittura osco-greca non è regolata da rigidi canoni ortografici, a differenza di quella nazionale sannitica. Questi aspetti sono ora trattati in N. Zair, *Oscan in the Greek Alphabet*, Cambridge 2016. Si può escludere che l'iscrizione sia stata incisa nel decennio che precede la guerra sociale. Agli inizi del I secolo a.C. si afferma a Bantina l'uso dell'alfabeto latino per la lingua osca: *Tabula Bantina* e dedica a Giove (Crawford, *ImIt* III, p. 1446); si deve espungere dal corpus delle iscrizioni italiche il testo FLVS, su uno dei cippi dell'auguraculum (*ImIt* III, p. 1447).

Γροδδαις / Groddius non è un nome italico-latino, suona germanico o celtico, in ogni caso transalpino. Il gentilizio Grudius è in una dedica di altare del II secolo d.C. nel Municipium Malvesiatium, Moesia Superior: *Inscriptiones Latinae quae in Iugoslavia ... repertae et editae sunt* III, Ljubljana 1986, n. 1491; M. J. Vermaseren, *Corpus inscriptionum et monumentorum religionis Mithriacae* II, Hagae 1960, p. 343, n. 2213. Nella bassa Renania, in Gallia Belgica, erano insediati i Grudii (Caes., *Gall.* V 39, 1), una popolazione dominata dai Nervii, la cui collocazione etnica si pone alquanto incertamente tra Germani e Celti. I Nervii sarebbero infatti per Strabone (IV 3, 4) un Γερμανικὸν ἔθνος, mentre per Appiano (*Celt.* I 4) discenderebbero dai Cimbri e dai Teutoni, anche questi comunque di discussa appartenenza. I Grudii, menzionati solo da Cesare insieme con altre genti affini (Ceutrones, Levaci, Pleumoxii, Geidumni),

anche se celtizzati dovrebbero essere di stirpe germanica – *RE* XVII 1 (1936), cc. 56-63 s.v. *Nervii* (E. Linckenheld); si vedano i toponimi Grod (Svizzera), Groddie (Scozia).

Ovis Groddies, con prenome italico e gentilizio formato da un nome etnico straniero, è un uomo libero. Non sappiamo se la cittadinanza bantina sia stata acquisita da lui stesso o da un suo antenato, né possiamo conoscere i motivi dell'immigrazione. Probabilmente è il discendente di un prigioniero ridotto in schiavitù. La documentazione archeologica, consistente soprattutto in armi sottratte a nemici vinti e dedicate in santuari, come a Pietrabbondante, rivela rapporti conflittuali tra Celti e Italici nella seconda metà del IV e nel III secolo. Sono stati riconosciuti, d'altra parte, anche nuclei di Celti immigrati e stanziati nella bassa Frentania nel corso del IV secolo: D. Fardella, *Stamnoi e simbologia dionisiaca nel Sannio frentano*, Roma 2019.

ADRIANO LA REGINA

LUCANIA. ANZI (Potenza)

*Il dossier epigrafico pre-latino. Novità e rivisitazioni*

### 1. Le vicende dei reperti tra conservazione e edizioni

Una sorte singolare ha contrassegnato la documentazione pre-latina del sito dell'antica *Anxia* in Lucania, il cui nome è continuato in quello odierno di Anzi (Potenza) nei percorsi degli studi sulle lingue dell'Italia antica tra il XIX e il XXI secolo. Da questo sito proviene, infatti, l'iscrizione in lingua osca e in alfabeto greco che è conosciuta da più lungo tempo dell'intera Lucania preromana. Si tratta dell'iscrizione osca su piccolo frontone, mutilato della parte inferiore, appartenente ad un monumento funerario a forma di *naiskos* di tipo ben noto nella tarda età ellenistica e romana. Il reperto è attualmente conservato al Museo Archeologico di Potenza (*fig. 1 a*). Infatti, fino alla cospicua mole dei rinvenimenti epigrafici nel santuario di Rossano di Vaglio a partire dagli anni Settanta del secolo scorso<sup>25</sup>, l'iscrizione sul piccolo frontone frammentario è rimasta l'unico documento più lungo dell'epigrafia osca in alfabeto greco della Lucania. Per una singolare coincidenza, la scoperta dell'iscrizione osco-greca sul piccolo frontone da Anzi avviene nel 1797, anno particolarmente fertile per l'epigrafia italica, poiché nello stesso anno si collocano la pubblicazione della *lex Osca Bantina*<sup>26</sup> e il rinvenimento di un'altra importante iscrizione osca, su lastra di travertino, scavata a Pompei nei pressi del tempio di Iside, iscrizione che ricorda il lascito testamentario di Vibio Adirano a beneficio della *vereia pompeiana*<sup>27</sup>. Quest'ultimi reperti furono acquisiti alle collezioni del Museo Borbonico, da cui sono passati al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN), dove sono tuttora conservati insieme alle Tavole

<sup>25</sup> POCETTI 2001, pp. 194-195.

<sup>26</sup> MARINI 1797, p. 38, n. 13.

<sup>27</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 656 (Pompei 24).



fig. 1 - Frontone di *naiskos* con iscrizione osca (Museo Archeologico, Potenza).

di Eraclea. Così non è stato, invece, per il piccolo frontone frammentario con l'iscrizione osca da Anzi, che, dopo essere rimasto per almeno un cinquantennio nella casa appartenuta al suo scopritore, è pervenuto al Museo Archeologico di Potenza, dove si trova stabilmente dal 1911, sia pure attraverso alterne vicende che ne avevano fatto perdere le tracce nella seconda metà dell'Ottocento.

Il ritrovamento del frontone con iscrizione osca si inserisce in una serie di rinvenimenti, fortuiti e clandestini, che nel sito dell'antica *Anxia* si addensano nel decennio a cavallo tra Settecento e Ottocento, di cui è possibile ricostruire le tracce attraverso la documentazione dell'Archivio Storico del MANN. Infatti, alcuni reperti furono offerti al Real Museo Borbonico con la speranza di un acquisto, che solo in parte andò a buon fine, come è stato ricostruito dalle ricerche condotte nell'archivio del MANN

da M. C. Monaco<sup>28</sup>. Tra gli oggetti proposti al Museo viene menzionata una pietra che riportava un'iscrizione osca, poi scomparsa, di cui si serba l'apografo presso l'Archivio Storico del MANN e di cui si parlerà più avanti.

L'iscrizione sul frontone, invece, non risulta essere stata proposta in acquisto al Museo Borbonico, forse per l'insuccesso dell'altra pietra, precedentemente rinvenuta, che era stata rifiutata o forse per affezione del suo scopritore, Gaetano Pomarici, il quale, appunto, la ritrovò nei suoi terreni intorno al 1797. Infatti, il piccolo frontone con iscrizione osca è rimasto a lungo nella casa Pomarici, dove, intorno al 1830, lo vide il Lombardi, dandone comunicazione al Bollettino di Corrispondenza Archeologica<sup>29</sup>, che segna il suo ingresso ufficiale nella letteratura scientifica. Dietro questa indicazione, un quindicennio più tardi la pietra fu vista, sempre *in loco*, dal Mommsen, il quale, per primo, ne sottolineò l'importanza<sup>30</sup>, facendone un calco riprodotto nella raccolta *Die unteritalischen Dialekte* del 1850<sup>31</sup>. L'accoglimento nell'opera del Mommsen ne sancisce l'inserimento nei repertori di epigrafia italica e il suo ruolo come documento primario dell'osco in grafia greca.

Molto probabilmente il reperto recante l'iscrizione osca è rimasto nella casa Pomarici ancora per un certo tempo, se nel 1883 nella stessa casa si conservava un'iscrizione latina imperiale, di carattere sepolcrale, pubblicata dal Fiorelli<sup>32</sup>. Tuttavia, del frontone iscritto sembrano perdersi le tracce, al punto da alimentare il sospetto di un suo trasferimento all'estero, in particolare a Parigi, sospetto esternato da Zvetaiëff<sup>33</sup>, che viene fatto proprio letteralmente da Conway<sup>34</sup>. In effetti, negli ultimi decenni dell'Ottocento, il pezzo con l'iscrizione, pur avendo attirato l'interesse ermeneutico<sup>35</sup>, non sembra essere stato ricontrollato dai commentatori e dagli editori di sillogi epigrafiche, dai quali viene riprodotto secondo l'edizione e l'apografo fornito dal Mommsen.

Nella seconda metà del XIX secolo l'iscrizione è fatta oggetto di vari interventi ermeneutici, da parte dei principali filologi e linguisti dell'epoca, entrando in tutte le raccolte epigrafiche delle lingue sabelliche sotto l'appellativo di *titulus Anxianus*, adottato nell'edizione del Conway<sup>36</sup>. Resta, invece, inspiegabile l'assenza nella prima silloge di iscrizioni osche e umbre che vede la luce all'alba del XX secolo, quella di Buck<sup>37</sup>, che, tuttavia, non prende in considerazione nessuna iscrizione della Lucania, con l'eccezione della *lex Osca Bantina*.

Come già accennato, fino a circa un secolo fa, l'iscrizione sul frontone di Anzi era l'unico documento osco in alfabeto greco conosciuto in Lucania, a cui si aggiungevano pochissimi altri testi di ben minore entità dalle altre regioni più meridionali. Pertanto,

<sup>28</sup> MONACO 2021.

<sup>29</sup> LOMBARDI 1832, pp. 231-233.

<sup>30</sup> MOMMSEN 1847, pp. 42-43.

<sup>31</sup> MOMMSEN 1850, p. 191.

<sup>32</sup> NSc 1883, p. 379.

<sup>33</sup> ZVETAIËFF 1878, p. 79.

<sup>34</sup> CONWAY 1897, I, p. 13 : «now lost, except for a rumour that it is somewhere in Paris».

<sup>35</sup> Cfr., ad es. CORSSSEN 1869; BÜCHELER 1875.

<sup>36</sup> CONWAY 1897, I, p. 13.

<sup>37</sup> BUCK 1904.

l'eccezionalità di questo documento, all'epoca, ha attirato una particolare attenzione, che si è misurata con le consistenti difficoltà ermeneutiche che, purtroppo, restano, in gran parte, tuttora tali.

Una svolta nella storia del pezzo avviene nel 1911, allorché Vittorio Di Cicco recupera la pietra, che non si era mai mossa da Anzi, collocandola nel Museo Archeologico di Potenza, da lui istituito, dove sfugge ai danneggiamenti di un incendio dell'anno successivo. L'allestimento del Museo di Potenza dà occasione al Ribezzo per pubblicare la prima foto dell'iscrizione sul frontone<sup>38</sup>, che costituiva il fondamento dell'allora quasi inesistente epigrafia osca della Lucania, a cui nel frattempo si era aggiunta l'iscrizione votiva su un altare da Tricarico, scavata pochi anni prima dallo stesso Di Cicco e conservata sempre nel Museo di Potenza<sup>39</sup>. Questo dossier documentario, estremamente ridotto, serve al Ribezzo per delineare un primo quadro delle iscrizioni della Lucania preromana, dando occasione per abbozzare un primo quadro del sistema ortografico del vocalismo osco in alfabeto greco. Tale panorama rimarrà sostanzialmente immutato fino agli anni Settanta del secolo scorso, allorché l'epigrafia osco-lucana viene completamente rivoluzionata dalla mole dei rinvenimenti di Rossano di Vaglio.

Tranne l'iscrizione, nelle raccolte di epigrafia italica degli anni più recenti, invece, variabile è stata la considerazione di altri due presunti documenti anzesi. L'uno è noto unicamente attraverso l'informazione, riferita da Ribezzo, che aveva come fonte Vittorio Di Cicco, circa l'esistenza di un'altra iscrizione in caratteri analoghi a quelli del *titulus Anxianus*, ritrovata e ben presto distrutta poco prima del rinvenimento di quest'ultimo, avvenuto intorno al 1797. L'altro riguarda un'iscrizione, tuttora visibile, anche se consunta, incisa su una lastra di pietra usata come davanzale di una casa, della quale sono superstiti sei o sette segni.

La notizia del primo documento, sulla base della nota del Ribezzo, viene repertoriata nelle *Imagines Italicae*, che, dopo il *titulus Anxianus*, la riportano come testimonianza dell'unica altra iscrizione osca rinvenuta ad Anzi (Lucania/Anxia 2)<sup>40</sup>. Invece, il secondo documento iscritto sulla lastra usata come davanzale viene segnalato, senza trascrizione e con foto capovolta, in una pubblicazione della Soprintendenza della Basilicata sui reperti archeologici di Anzi, curata da P. Bottini nel 1982. Dietro indicazione di M. Torelli e A. Bottini, nel 1989 L. Del Tutto Palma ne fornisce un'edizione, presentandola come «nuova iscrizione osca»<sup>41</sup>, che viene inclusa, l'anno seguente, nel volume dedicato all'epigrafia della Lucania preromana<sup>42</sup>. Qui figura come l'unica iscrizione di Anzi conosciuta dopo quella del celebre frontone conservato al Museo di Potenza. Tuttavia, questo testo non viene accolto né nei *Sabellische Texte* (2002) né nelle *Imagines Italicae* (2011) senza che ne sia data alcuna spiegazione. In sintesi, nei tre repertori più recenti dell'epigrafia osca della Lucania, apparsi nell'arco del ventennio 1990-2011, il dossier epigrafico preromano del sito di Anzi, a parte l'iscrizione sul frontone, si presenta con tre maniere diverse: Del Tutto Palma (1990) include l'iscri-

<sup>38</sup> RIBEZZO 1913, p. 386.

<sup>39</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 1424-1425 (Potentia 40).

<sup>40</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1436 (Anxia 2).

<sup>41</sup> DEL TUTTO PALMA 1987-88, pp. 363-365.

<sup>42</sup> DEL TUTTO PALMA 1990, pp. 32-34.

zione sulla pietra utilizzata come davanzale, che, invece, non è stata presa in considerazione né dai *Sabellische Texte* né dalle *Imagines Italicae*, le quali, però, riportano come testimonianza indiretta di altro documento in osco dallo stesso sito la notizia riferita da Ribezzo, su informazione fornita da V. Di Cicco.

Questo panorama rende, pertanto necessario riconsiderare l'intero dossier epigrafico preromano di Anzi che ora si arricchisce di un nuovo importante documento acquisito mediante un apografo conservato nell'Archivio della Soprintendenza di Napoli. È su questo documento che si concentra la maggiore attenzione per le novità che esso comporta riguardo sia alla storia del sito sia al panorama più generale dell'epigrafia osco-lucana. Ma proprio per le possibili implicazioni sulla lettura del materiale già noto, si ritiene opportuno riesaminare qui l'intero dossier.

## 2. Iscrizione sul frontone di *naiskos*

Il testo inciso sul frontone di *naiskos* ha attirato ripetuta attenzione, non solo per l'interesse del documento in sé, ma anche perché ha rappresentato, per oltre un secolo dalla sua scoperta nel 1797, il solo testo osco in grafia greca noto in Lucania. Solo nel 1913 gli si affianca l'iscrizione su altare da Tricarico<sup>43</sup>, mentre bisogna aspettare gli anni Settanta del secolo scorso perché l'epigrafia osca della Lucania in alfabeto greco assuma una forte consistenza grazie all'acquisizione delle iscrizioni di Rossano di Vaglio, a cui si sono affiancati nei decenni successivi altri significativi rinvenimenti dalla Lucania tirrenica, in particolare da Paestum<sup>44</sup> e da Roccagloriosa<sup>45</sup>. Tale notevole incremento del corpus epigrafico osco-lucano ha un po' smorzato l'attenzione verso il documento di Anzi, attenuando anche l'intensità degli sforzi interpretativi, che hanno avuto il massimo picco tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, allorché, appunto, il *titulus Anxianus* costituiva pressoché l'unica testimonianza dell'epigrafia osco-greca.

In realtà, i tentativi di interpretazione si sono arresi alla sfida ermeneutica rappresentata dal testo dell'iscrizione, che sembra beneficiare, almeno per la parte superstite, di un buono stato di conservazione. Il pur notevole incremento della documentazione e della conseguente conoscenza delle lingue sabelliche rispetto ad un secolo fa non ha portato significativi vantaggi all'interpretazione del *titulus Anxianus*, il quale, al di là della formulazione di ipotesi, più o meno probabili, circoscritte a singole parole, non permette di accedere ad un'interpretazione a livello di 'testo'<sup>46</sup>. Pertanto, dopo proposte interpretative 'globali', avanzate fino alla metà del secolo scorso con eccessiva disinvoltura<sup>47</sup>, i repertori successivi di epigrafia italica non si impegnano in traduzioni del testo, ma si limitano a suggerire spiegazioni, con diverso gradiente di certezza, di alcune parole tra loro isolate. Di questa imbarazzante difficoltà rende testimonianza la premessa al commento dell'iscrizione nell'edizione di E. Vetter: «keine andere oski-

<sup>43</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 1424-1425 (Potentia 40).

<sup>44</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 1321-1325 (Paestum 1-3).

<sup>45</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 1328-1335 (Buxentum 1-2).

<sup>46</sup> McDONALD 2015, p. 129.

<sup>47</sup> Una rassegna delle principali interpretazioni è riportata in DEL TUTTO PALMA 1990, p. 29.

sche Inschrift zeigt so deutlich wie der “titulus Anxianus”, wie beschränkt im Grunde noch unsere Kenntnis des Oskischen ist»<sup>48</sup>.

Queste parole invitano a riflettere sulle ragioni della resistenza, che, in maniera più forte di altri testi, il *titulus Anxianus* continua ad opporre all’ermeneutica. La maggiore densità di *hapax*, meno aggredibili dall’etimologia, è, in realtà, la ragione superficiale, mentre la motivazione profonda è piuttosto di carattere testuale. È, infatti, il testo, nel suo genere, che si sottrae ad un raffronto più o meno diretto con qualunque altro finora noto non solo nell’epigrafia italica, ma anche nelle altre tradizioni prossime.

La resistenza all’ermeneutica si palesa non solo dal testo nella sua interezza, ma anche – o soprattutto – dalle strutture frasali che lo compongono. In altre parole, non c’è neppure la pur minima combinazione di elementi, ovvero un sintagma nominale o verbale, che sia riconducibile ad una formula nota nell’osco stesso o accostabile a formule note di lingue finitime. Tale circostanza appare tanto più sorprendente in relazione alla sua datazione, che deve scendere un po’ rispetto a quella generalmente proposta, su cui torneremo più avanti. Tale isolamento dal punto di vista interpretativo pone la questione di fondo della natura di questo testo, oltretutto sfavorito dalla mancanza dei dati relativi al contesto archeologico di rinvenimento, implicando il problema della sua effettiva integrità.

Un dato extralinguistico, costituito dalla tipologia del supporto, ha tracciato la direzione degli studi fin dalla metà dell’Ottocento. Infatti, già il Mommsen nel 1847 aveva segnalato le analogie del frontone con i monumenti funerari a forma di *naiskos* con timpano cuspidato, noti in Campania in età romana, di cui alcuni recanti iscrizioni latine: «Parve aver appartenuto il frammento ad una di quelle edicole tanto comuni nei sepolcri di Capua specialmente, dove il ritratto del defunto sia in figura intera sia in busto occupa il posto principale fra i due pilastri e l’iscrizione si legge sopra nel timpano. Quivi altro non rimane se non il fastigio [...]»<sup>49</sup>.

Il tipo monumentale ha orientato i diversi tentativi ermeneutici prevalentemente verso l’identificazione di un’iscrizione sepolcrale. È, infatti, prevalentemente nell’ambito dell’epigrafia sepolcrale che si sono mosse le varie proposte interpretative, sia pure con sensibili divaricazioni e con qualche tentativo di compromesso tra testo funerario e testo votivo<sup>50</sup>.

I monumenti funerari a forma di *naiskos*, piuttosto comuni in età tardo-ellenistica e romana, non sono ignoti all’epigrafia sepolcrale osca sia della Campania sia della Lucania. Infatti, dalla necropoli di Teano provengono diverse iscrizioni osche su esemplari di *naiskoi*, in parte integri, in parte frammentari<sup>51</sup>. Un esempio, tipologicamente analogo, dalla Lucania è l’edicola con iconografia scolpita, attualmente murata in una parete della cattedrale di Teggiano, recante un’iscrizione osca in alfabeto greco<sup>52</sup>. Queste iscrizioni in osco, tuttavia, corrono lungo la base del frontone e sono molto

<sup>48</sup> VETTER, p. 122.

<sup>49</sup> MOMMSEN 1847, p. 43; CONWAY 1897, I, p. 13.

<sup>50</sup> Così, per esempio, McDONALD 2015, p. 130: «It is therefore possible for this to be a funerary inscription which includes some language more reminiscent of dedicatory inscriptions».

<sup>51</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 548-553 (Teanum Sidicinum 17-23).

<sup>52</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 1358-1359 (Tegianum 1).

brevi, consistendo unicamente del nome personale del defunto, differentemente dal testo di Anzi, che è piuttosto lungo, occupando l'intera superficie del timpano, e non presenta antroponimi.

Questi esemplari non erano noti al Mommsen, il quale, successivamente, facendo leva sulla singolarità del reperto nel desolato panorama dell'epigrafia funeraria in osco non escludeva la possibile pertinenza ad un luogo di culto: «doch mag dieser Stein [...] eher zu einem Tempel oder zu einer Kapelle gehört haben»<sup>53</sup>.

Per quanto sia rimasta decisamente prevalente l'interpretazione come testo sepolcrale, la mancanza di antroponimi è stata notata da tempo<sup>54</sup> con giustificata meraviglia perché contravviene la norma generale degli epitafi nel registrare il nome del defunto, che costituisce il nucleo informativo centrale o il 'tema' a livello testuale. Lo scopo primario di un'iscrizione sepolcrale è quello di preservare l'identità dell'individuo, che è essenzialmente legata al nome, il quale, pertanto, non può essere omesso.

L'assenza del nome del deceduto appare tanto più singolare in presenza di un'iscrizione sepolcrale così complessa. In questo genere epigrafico, infatti, è comunissimo il 'tema' costituito dal dato onomastico, senza un 'commento', costituito da altri elementi, mentre è difficilmente concepibile l'inverso. Per rimediare tale anomalia, alcune proposte ermeneutiche hanno tentato di rintracciare nella scritta almeno un nome personale, come quello delle *Imagines Italicae*, che, nella traduzione del testo, propongono il nome *Machaireus*<sup>55</sup>. Questa soluzione, tuttavia, appare del tutto insoddisfacente, tanto per ragioni epigrafiche, in quanto la lettura è del tutto incompatibile con l'evidenza delle lettere superstiti quanto per ragioni onomastiche, in quanto il presunto grecismo è del tutto ignoto al *Lexicon of Greek Personal Names*.

Più ragionevolmente, il Vetter aveva avanzato il sospetto che il nome del defunto dovesse trovarsi nella parte sottostante della pietra che è andata perduta. Tale probabilità era stata presa più cautamente in considerazione, a suo tempo, dal Mommsen, il quale si domandava «se la scrittura non continuasse sui pilastri laterali, come è frequente sui marmi capuani, essendoché di quei pilastri nessun avanzo ci resta»<sup>56</sup>. Così Mommsen sollevava la questione non solo della continuazione del testo, la cui interruzione è resa del tutto palese dalla frattura della pietra e dalla spezzatura dell'ultima parola, ma anche della sua distribuzione nella parte sottostante del monumento in relazione alla probabile presenza dell'iconografia, implicata dalla tipologia del monumento funerario. Il frontone doveva essere, infatti, la parte superiore di una stele che poteva essere costituita o da una superficie liscia che conteneva un'iscrizione o da immagini incavate a rilievo, costituite per lo più da figure a mezzo busto.

Al secondo tipo doveva appartenere il frontone di Anzi. Infatti, come ha mostrato M. C. Monaco<sup>57</sup>, i punti di frattura della parte inferiore del reperto mettono in evidenza le sagome di tre teste umane di prospetto, facendo così rientrare il monumento

<sup>53</sup> MOMMSEN 1850, p. 191.

<sup>54</sup> VETTER, p. 122.

<sup>55</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1434, in traduzione: « [the monument] stands out for Machaireus». Così anche McDONALD 2015, p. 129.

<sup>56</sup> MOMMSEN 1847, p. 43.

<sup>57</sup> MONACO 2021, p. 176.

nella tipologia dei *naiskoi* con iconografia. Alle immagini, costituite da protomi umane in un numero variabile da una a tre, scolpite a rilievo al di sotto del frontone, si accompagnano spesso iscrizioni sia in osco, di cui sono noti esemplari in Campania<sup>58</sup> e in Lucania<sup>59</sup>, sia in latino.

Monumenti sepolcrali di questo tipo sono noti, con vari modelli di produzione, nell'Italia meridionale (oltre che in altre parti della Penisola) dietro l'impronta del modello ellenistico tra II e I secolo a.C., raggiungendo l'apice della diffusione nell'età augustea<sup>60</sup>. La Lucania, soprattutto quella occidentale, come i territori di Paestum, Volcei e il Vallo di Diano, è investita da tali prototipi di monumenti funerari, che sono adottati da esponenti delle 'borghesie' locali<sup>61</sup>, delineando, così, un *continuum* socio-culturale con la Campania, con cui si collega la presenza di iscrizioni osche su questo tipo di supporti.

In tale modello di 'ideologia funeraria' rientra, dunque, perfettamente il frontone iscritto di Anzi, che, nel panorama dell'epigrafia osca finora disponibile, si caratterizza per: A. la disposizione della scritta all'interno del timpano e non alla sua base, che non ha corrispettivi altrove. Tale scelta è dovuta alla sua estensione; B. l'ampiezza dell'iscrizione, da ritenersi incompleta, la quale, pertanto, doveva continuare nella parte inferiore, andata perduta; C. la presenza di immagini di tre individui, segnalata dalle sagome di tre teste, di cui forse una femminile, per le tracce di ciocche di capelli. La rappresentazione di tre figure, nota in esemplari con iscrizioni latine, è altrimenti sconosciuta all'epigrafia osca e potrebbe anche alludere ad una sepoltura plurima.

Questi fattori, nel loro insieme, convergono nell'indicare un monumento sepolcrale alquanto elaborato, che fuoriesce dal cliché più semplice e comune, costituito dalla presenza di una singola immagine, o al più di un paio di persone (spesso la coppia coniugale) e dall'iscrizione costituita dai soli nomi personali.

In tale ricostruzione, la stele sepolcrale di Anzi assumeva un particolare spicco, conferito sia dall'iconografia con tre figure umane sia dalla lunghezza della scritta, che iniziava fin dal punto più alto della cuspide e doveva continuare nella parte inferiore della pietra che ospitava le immagini. È ragionevole aspettarsi che la porzione dell'iscrizione situata in questa parte del monumento andata perduta contenesse i dati onomastici relativi al titolare della sepoltura, assenti nel pezzo superstite.

Non è qui il caso di addentrarsi in questioni ermeneutiche, per le quali non sembrano profilarsi elementi risolutivi rispetto alle ipotesi finora prospettate. Conviene, tuttavia, osservare, sul piano metodologico, che i percorsi interpretativi condotti sull'analisi di singole parole essenzialmente su base etimologica sembrano segnare una fase di stagnazione, dopo i numerosi tentativi che si susseguono da almeno un secolo e mezzo. Ci sembra, invece, che la strada più promettente sia quella del genere testuale a cui, con tutta probabilità, è riconducibile l'iscrizione, cioè quello degli epitafi poetici. In tal modo, l'iscrizione si inserisce nel novero dei *carmina epigraphica* di contenuto funerario, genere ben noto all'epigrafia greca e latina, ma anche attraverso il canale

<sup>58</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 548, 553-555 (Teaenum Sidicinum 17, 21, 22).

<sup>59</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1358 (Tegianum 1).

<sup>60</sup> MONACO 2021, p. 177.

<sup>61</sup> GUALTIERI 2003, pp. 181-184.

letterario, con cui tale produzione, almeno per le lingue classiche, interagisce, dal momento che molti temi tipici della letteratura sono riecheggianti dalle iscrizioni in poesia. Questo tipo di produzione epigrafica non è del tutto sconosciuto neppure alle lingue sabelliche, nella fase più tarda della loro documentazione. Infatti, in ambito peligno, all'inizio del I secolo a.C. si trovano esempi di epitafi poetici in lingua locale, la cui versificazione risponde più ai ritmi del saturnio che a strutture della metrica classica<sup>62</sup>.

L'iscrizione sul frontone di Anzi era stata riconosciuta come epigramma sepolcrale già da Bücheler, il quale vi aveva identificato due versi saturni<sup>63</sup>. L'identificazione del saturnio, da cui, spesso, ci si è lasciati prendere la mano, non ha, in questo caso, motivi cogenti dalla sua parte. Né, peraltro, questo documento osco è stato preso in considerazione nei più recenti lavori d'insieme sulla poesia italica<sup>64</sup>.

Tuttavia, a favore di una composizione poetica, militano tre fatti, in parte segnalati dallo stesso Bücheler. Il primo, connesso alla tipologia del monumento, l'appartenenza al genere di epigrammi sepolcrali. Il secondo, di ordine testuale, è imperniato sulla parola iniziale del testo che è un pronome relativo neutro ( $\pi\omega\tau$  = lat. *quod*). Tale attacco sintattico corrisponde ad uno degli schemi più ricorsivi nei *carmina epigraphica* latini a contenuto funerario, che iniziano con una frase relativa, che spesso esprime un rammarico in riferimento alla morte prematura<sup>65</sup>. Il terzo fatto, di carattere epigrafico, riposa sulla presenza di due segni di interpunzione che non sembrano avere altra funzione se non quella di isolare unità semantico-sintattiche del testo, che potrebbero verosimilmente corrispondere ad unità della versificazione, cioè versi o *cola*. Questo espediente grafico, consistente dell'uso di segni interpuntivi o di spazi bianchi per separare versi o loro suddivisioni, è praticato in iscrizioni latine in poesia a partire dagli epitafi scipionici<sup>66</sup>, ma si trova anche nell'epitafio della sacerdotessa da Corfinio<sup>67</sup>, generalmente considerato come testo esemplare di poesia sabellica<sup>68</sup>.

In conclusione, appare alta la probabilità che l'iscrizione sul frontone del *naiskos* di Anzi sostanziasse un epigramma funerario che conteneva motivi tipici di questo genere testuale diffuso in età tardo-ellenistica anche tra le persone di rango meno elevato e che, talvolta, è stato perfino nobilitato di paternità letteraria, come in latino gli epigrammi attribuiti ai poeti Nevio, Pacuvio e Plauto, riportati da Gellio<sup>69</sup>. La condizione di componimento poetico può spiegare l'assenza di nomi personali, che probabilmente erano separati dal testo in poesia e si trovavano nella parte sottostante della lapide andata perduta. In altre parole, lo spazio epigrafico disponibile del *naiskos* sarebbe stato suddiviso tra la parte superiore superstite, occupata dall'epigramma sepolcrale, e quella inferiore in cui erano riportate le informazioni sull'identità del defunto (o dei

<sup>62</sup> POCETTI 2007a, 2007b; MERCADO 2012, pp. 322-332.

<sup>63</sup> BÜCHELER 1875, p. 446; BÜCHELER 1878, p. 281.

<sup>64</sup> Ad es. MERCADO 2012.

<sup>65</sup> Es. *quod facere fuerat gnatum par parentibus* (CLE 168); *quod par parenti fuit facere filium* (CLE 164), ecc.

<sup>66</sup> POCETTI 2016a.

<sup>67</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 267 (Corfinium 6).

<sup>68</sup> MERCADO 2012, pp. 320-323.

<sup>69</sup> GELL. I 24, 4.

defunti) in prosa. Tale ripartizione è piuttosto comune in iscrizioni latine e greche, dove il nome ufficiale del morto viene separato dall'epigramma, sia in quanto non fa parte della poesia sia allo scopo di conferirgli maggiore risalto visivo<sup>70</sup>. Le denominazioni personali dovevano, dunque, trovarsi o a lato delle immagini scolpite oppure alla base del monumento. In altre parole, la sezione in poesia e la sezione in prosa sembrano essere state distribuite in parti diverse della stessa stele funeraria cuspidata.

La condizione di epitafio poetico contribuisce anche a dar conto della resistenza del *titulus Anxianus* all'ermeneutica. Infatti, tranne lo stilema con il pronome relativo iniziale, sopra accennato, che, tuttavia, non lascia divinare il contenuto della frase relativa, il testo sembra sottrarsi al confronto con schemi formulari comuni nei *carmina epigraphica* greci e latini. Inoltre, si differenzia anche dalle altre esperienze di poesia epigrafica in lingue sabelliche, come quelle di area peligna, nelle quali l'interpretazione è facilitata dal mescolarsi di formule della tradizione poetica indigena con temi ed espressioni della cultura ellenistica. Tale peculiarità sottolinea il carattere eccezionale del documento nel panorama epigrafico sabellico, configurandolo come frutto di un'iniziativa individuale piuttosto che risultato di una produzione seriale di officine lapidarie, come si verifica per gli epitafi poetici latini spesso costruiti su cliché e formulari ripetitivi.

Il *titulus Anxianus* si inserisce nel circuito dell'epigrafia osco-lucana, rispecchiandone le instabilità e le variazioni, anche nell'ambito di uno stesso sito<sup>71</sup>. Peculiarità di questo documento sono la presenza del segno per l'aspirata <χ>, che appare molto raramente nella grafia osco-greca e unicamente per parole straniere<sup>72</sup> e i segni di interpunzione, di forma finora senza confronti all'interno della grafia osco-greca, per marcare unità semantico-sintattiche o versi.

La variabilità sincronica della grafia osco-greca consiglia di utilizzare con molta prudenza i criteri paleografici e ortografici per la datazione delle iscrizioni osche in alfabeto greco, che è, oltretutto, ostacolata dalla frequente mancanza di contesti archeologici o di tipologie di supporti. Il *titulus Anxianus* è uno dei rari casi che possono avvantaggiarsi di una tipologia monumentale a cui appartiene il frontone che ne fa da supporto. Proprio con questo modello di monumento funerario è in contrasto la proposta più recente di datare il reperto alla prima metà del III secolo a.C. (300-250 a.C.). Tale datazione, accolta nelle *Imagines Italicae*, si basa sul confronto con un esemplare di scultura tarantina<sup>73</sup>, la cui cronologia è stata, a sua volta, rialzata su fondamenti non del tutto sicuri. Invece, le caratteristiche del monumento funerario di Anzi, inferibili anche dalla probabile ricostruzione della parte perduta, si allineano al tipo di *naiskoi* con immagini scolpite all'interno, che hanno la massima diffusione nel corso del II secolo a.C.<sup>74</sup> e che trovano ampi riscontri tipologici nella Lucania romana.

<sup>70</sup> Per quanto riguarda i *carmina epigraphica* latini di età repubblicana, ad es. CIL I<sup>2</sup> 1924 = DEGRASSI, ILLRP 974; CIL I<sup>2</sup> 2138 = ILLRP 976; CIL I<sup>2</sup> 1218 = ILLRP 982; CIL I<sup>2</sup> 1603 = ILLRP 984.

<sup>71</sup> ZAIR 2013; ZAIR 2016, p. 167.

<sup>72</sup> McDONALD 2015, p. 89.

<sup>73</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1434 (Anxia 1): «350-250 BC: compare G. C. Carter, *The Sculpture of Taras* (Philadelphia 1975), n° 63».

<sup>74</sup> GUALTIERI 2003, p. 181.

A questo orizzonte cronologico appartengono gli esemplari, sopra ricordati, con iscrizioni osche. Anche la presenza di un epigramma converge con questa datazione più bassa, in quanto la prassi degli epitafi poetici tanto in latino quanto nelle lingue locali comincia a diffondersi tra i ceti 'borghesi' proprio nel corso del II secolo. È alquanto improbabile che ciò si sia verificato, ben oltre un secolo prima, all'interno di una cultura che nemmeno contemplava la pratica delle più semplici iscrizioni sepolcrali.

Inoltre, la datazione della scritta al II secolo è compatibile sia con la forma dei segni sia con le consuetudini ortografiche osservabili nelle iscrizioni di Rossano di Vaglio che appartengono alla fase più tarda della rimonumentalizzazione del santuario nell'avanzato II secolo<sup>75</sup>. Qui segnaliamo cursoriamente alcune caratteristiche, che l'iscrizione di Anzi condivide, in parte, con la dedica ad Ercole su un'ara<sup>76</sup>, come la forma di *alpha* con il tratto centrale angolato e la notazione di /ō/ mediante il segno <ω><sup>77</sup> e, in parte, con un'iscrizione pubblica, anch'essa assegnata al II secolo<sup>78</sup>, che ricorda l'installazione di due statue bronzee<sup>79</sup>, come l'uso di *omega* maiuscolo (non quello corsivo presente in altre iscrizioni) e il segno del *sigma* a quattro tratti (e non quello lunato). Inoltre, con quest'ultima iscrizione il testo di Anzi ha in comune l'abbreviazione del connettore εἰν per εἰνεῖμ, secondo una convenzione abbreviativa che ricorre anche nell'iscrizione nota dall'apografo dell'archivio della Soprintendenza di Napoli, di cui si parlerà più avanti.

Questi particolari nel loro insieme testimoniano l'ecllettismo nelle scelte (orto)grafiche operate dal redattore della scritta sul frontone, ecllettismo che si armonizza con l'assetto generale dell'epigrafia osco-lucana alle soglie dell'età romana.

In tale contesto, la stele funeraria di Anzi, pur continuando ad offrire forti resistenze all'ermeneutica testuale, appare ben inserita nella cornice di un linguaggio monumentale ed epigrafico che diviene comune nel corso del II secolo a.C., di cui si appropriano gli esponenti delle élites locali. È, infatti, probabile che l'individuo, titolare della sepoltura, sia stato un personaggio di rilievo nella vita pubblica della comunità locale, ricoprendo cariche istituzionali. Il suo monumento funerario con una lunga epigrafe articolata in un complesso componimento poetico mostra la fedeltà alle tradizioni linguistiche e grafiche indigene, ormai in una fase di avanzata romanizzazione, in cui la moda degli epigrammi sepolcrali si diffondeva tra le 'bourgeoisies' locali, che conservavano nella lingua e nell'alfabeto le loro identità.

### 3. Le iscrizioni andate perdute: una o due?

Come si è già detto, nel corpus delle *Imagines Italicae* è stata repertoriata tra le iscrizioni osche da Anzi la testimonianza di un documento epigrafico andato perduto, raccolta nel 1913 da Ribezzo che ne riporta come sua fonte V. Di Cicco. Secondo tale

<sup>75</sup> DE CAZANOVE 2019.

<sup>76</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1401 (Potentia 23).

<sup>77</sup> Come nella terminazione dei casi retti del neutro: δουνωμ-βρατωμ.

<sup>78</sup> Un leggero rialzamento della cronologia all'intero arco del II secolo, in ZAIR 2016, p. 178, diversamente da CRAWFORD, *ImIt*, p. 1364 (Potentia1), dove si accetta la datazione di Lejeune al 125-100 a.C.

<sup>79</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1364 (Potentia 1).

notizia, la perdita viene imputata alla distruzione del pezzo, che sarebbe avvenuta poco tempo prima del rinvenimento di quella incisa sul frontone. Le parole di Ribezzo «poco dopo che un'altra iscrizione, pare dello stesso carattere, era andata distrutta»<sup>80</sup> vengono riportate dalle *Imagines Italicae*: «Di Cicco reported to Ribezzo (1913) that a second, possibly Oscan, inscription from S. Giovanni has been destroyed just before the discovery of the *titulus Anxianus*»<sup>81</sup>.

La notizia di una pietra con iscrizione osca, poi andata perduta, si trova nelle carte dell'archivio del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, ritrovate grazie ad un'attenta ricerca, svolta da M. C. Monaco, sul materiale archeologico di Anzi, conservato in quel Museo<sup>82</sup>. Questa ricerca ha permesso di ricostruire alcuni dettagli delle vicende che hanno accompagnato la scoperta di una pietra frammentaria recante un'iscrizione osca, di cui, subito dopo, si perdono le tracce. Naturalmente è possibile che la pietra con iscrizione da Anzi di cui si trova menzione nell'archivio del MANN in un carteggio riferibile agli anni 1804-1805 non sia la stessa a cui fa riferimento Ribezzo nel 1913, su informazione di V. Di Cicco. In questo caso, le pietre con iscrizioni osche da Anzi, rinvenute negli anni finali del XVIII secolo sarebbero tre, rispettivamente il frontone superstite e altre due, andate perdute.

Tuttavia, la circostanza che la breve notizia riportata da Ribezzo collega il rinvenimento della pietra andata perduta proprio negli stessi anni del rinvenimento del frontone induce ragionevolmente a pensare che le due fonti di informazioni si riferissero allo stesso reperto. Con tutta probabilità, V. Di Cicco non conosceva i dati dell'archivio del Museo di Napoli, che, oltretutto, Ribezzo avrebbe citato, scrivendo la sua nota proprio su una rivista napoletana, ma attingeva a fonti locali. Sono probabilmente le stesse fonti che nel 1911 gli hanno permesso di recuperare il frontone con il *titulus Anxianus* per acquisirlo al Museo di Potenza.

Se si tratta, dunque, dello stesso reperto, la sola divergenza, peraltro facilmente superabile, tra l'informazione fornita da Di Cicco a Ribezzo e i dati di archivio del Museo di Napoli, riguarda la cronologia della scomparsa del pezzo rispetto al rinvenimento dell'iscrizione sul piccolo frontone.

Infatti, nell'archivio del Museo di Napoli non si fa cenno alla data del rinvenimento né si stabilisce alcuna relazione con quella del frontone, risalente al 1797, ma si trova l'indicazione di un *terminus post quem* per datarne almeno la scomparsa: questo termine cronologico è rappresentato dagli anni 1804-1805. Infatti nell'archivio del Museo la pietra iscritta viene menzionata tra i reperti di Anzi proposti in offerta alle collezioni del Museo stesso. Questa offerta è formulata in una lettera, indirizzata nel 1804 da Giuseppe de Stefano al Soprintendente alle Antichità del Regno Borbonico, nella quale si elenca un «vaso etrusco» e una «lapida sepolcrale» con caratteri greci. Per quest'ultima, che de Stefano ritiene «degnata di custodirsi in detti Reali Musei», viene proposto di «trasportarla subito nella Capitale».

Ciò implica che nel 1804 la pietra con iscrizione, ora perduta, si trovava ancora ad Anzi. Dei due oggetti proposti soltanto il primo, cioè il vaso, venne accettato ed inserito nelle collezioni del Real Museo Borbonico, ma non il secondo, cioè la pietra, defini-

<sup>80</sup> RIBEZZO 1913, p. 385.

<sup>81</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1436 (Anxia 2).

<sup>82</sup> MONACO 2021.

ta «sepolcrale», di cui, da allora, non si è avuta più notizia. Pertanto, la sua scomparsa deve essere successiva al rifiuto dell'offerta fatta al Real Museo Borbonico e, pertanto non antecedente all'inizio del 1805, allorché tra le acquisizioni dello stesso Museo viene registrata la valutazione del vaso accettato, con l'implicita esclusione della pietra recante l'iscrizione. È probabile che, in conseguenza di tale rifiuto, che deve aver indotto a pensare che il pezzo non avesse alcun valore, sia avvenuta l'obliterazione della pietra, che potrebbe essere stata frantumata o reimpiegata in una struttura muraria.

Restano, tuttavia, non del tutto chiare le vicende che hanno portato alla scomparsa del reperto, che era stato, in un primo tempo, ritenuto degno di essere proposto per l'acquisizione alle collezioni del Museo di Napoli, a differenza del frontone con iscrizione, che, invece si è conservato, rimanendo nella casa del suo scopritore fino alla sua acquisizione al Museo di Potenza all'inizio del secolo scorso. Probabilmente alla preservazione di quest'ultimo avrà giovato il rilievo scultoreo del frontone, mentre la pietra proposta al Museo di Napoli, frammentaria da più lati e priva di elementi decorativi, come risulta dalla sua descrizione sommaria, è stata ritenuta priva di interesse e di valore intrinseco, condizione che ha decretato la sua perdita.

Tuttavia la sorte ha voluto che del testo iscritto su quella pietra andata perduta si serbasse, almeno parzialmente, qualche traccia. Infatti, in accompagnamento alla lettera con cui Giuseppe de Stefano proponeva la lapide con iscrizione in caratteri greci si trova la trascrizione del testo. Purtroppo, la trascrizione non è accompagnata dal disegno dei contorni della pietra, che potesse rendere un'idea sia del tipo di supporto sia della distribuzione della scrittura sulla superficie. Ma, soprattutto, l'apografo alquanto approssimativo non dà la misura dello stato lacunoso da entrambi i lati né assicura che quanto trascritto corrisponda all'integrità di quanto era visibile sull'originale. A quest'ultimo riguardo, infatti, è ambigua l'espressione che si legge nella missiva di Giuseppe de Stefano che accompagna l'offerta della pietra proprio relativamente alla trascrizione dell'epigrafe: «Le diriggo [sic!] parimenti trascritti alcuni caratteri greci, che sono incisi in una lapida sepolcrale». Il quantificatore «alcuni» potrebbe intendersi in riferimento tanto alla selezione operata da chi ha trascritto rispetto alla totalità quanto alla consapevolezza della lacunosità o della difficoltà di lettura di un certo numero di segni, di cui non è definibile l'entità originaria. La seconda eventualità implicherebbe che il pezzo su cui si trovava il testo trascritto costituiva un frammento, non quantificabile, rispetto al supporto integrale. Comunque, in entrambi i casi, i segni riportati nella trascrizione rappresentano solo una parte del testo, che non può, alla prova dell'evidenza, considerarsi intero.

#### 4. Il testo dell'apografo del Museo Archeologico Nazionale di Napoli

L'apografo dell'iscrizione da Anzi andata perduta – che è conservato presso l'archivio MANN – consta di cinque linee di scrittura, di cui l'ultima è fortemente lacunosa: ne sopravvivono il segno iniziale e alcuni segni nella parte finale (*fig. 2*). Inoltre, le ultime due linee sono separate dalle altre tre iniziali dal tracciato di una linea che a sinistra si estende verso il basso quasi a chiuderle come una parte a sé stante. La presenza di questa linea separativa non può che spiegarsi con il fatto che le due linee finali non erano in sequenza rispetto alle tre iniziali, ma erano dislocate in altra posizione della superficie della pietra. Del resto, i segni superstiti al di sotto di questa linea, pur

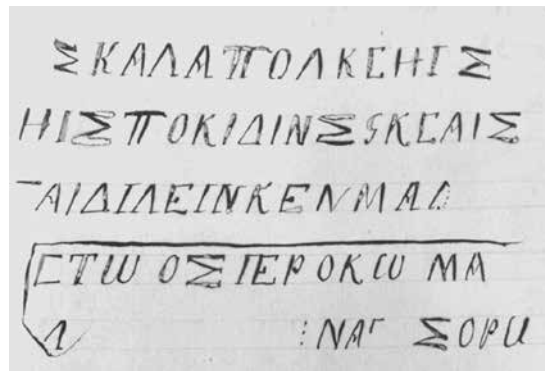


fig. 2 - Apografo dell'iscrizione osca da Anzi conservato presso l'archivio del Museo Nazionale di Napoli.

tra incertezze di lettura e lacune, non sembrano aver relazione con quanto si trova nelle linee precedenti. Di questo particolare non si può non tener conto nelle ipotesi ricostruttive della distribuzione della scritta sulla pietra.

In ragione di quanto appena detto, la parte che conteneva le prime tre linee dell'apografo doveva presentarsi in uno stato di conservazione nettamente migliore rispetto a quella che è trascritta nelle ultime due, che ne erano distaccate. Il danneggiamento della pietra nel punto in cui si trovavano queste ultime due linee di scrittura è provato non solo dall'entità delle lacune, segnalate da spazi bianchi e da segni appena abbozzati, che qui si addensano, senza far emergere unità lessicali o onomastiche riconoscibili. Invece, è nelle tre linee iniziali che si concentrano gli elementi suscettibili di maggiore plausibilità interpretativa.

Si fornisce, innanzitutto, una trascrizione diplomatica dei segni visibili nell'apografo, per poi procedere, nei limiti del possibile, ad una suddivisione delle parole su base interpretativa:

1. --]σκαλαπολκφης
  2. --]ηισποκιδινσ[.]κφαισ[--?
  3. --?]αιδιλεινκεν[.]μα[λ?--
- 
4. --]φ/ετω[.]οσπ/τεροκω[.]μα[--
  5. --]λ[-----]να[.]σορο[--

La trascrizione tiene conto della maggiore distanza tra alcuni segni, che dà luogo a spazi vuoti di lunghezza variabile, presumibilmente imputabili a lacune create dalla perdita di segni nell'originale. Pertanto, seguendo i criteri ecdotici convenzionali nell'edizione di testi epigrafici<sup>83</sup>, il segno [.] si riferisce all'eventuale lacuna di uno o due segni, mentre [----] indica la perdita di un numero non definibile di lettere.

Purtroppo, dall'apografo non si ha alcuna idea del grado di frammentarietà del

<sup>83</sup> KRUMMREY - PANCIERA 1980.

supporto epigrafico, di cui non vengono forniti neppure i lineamenti. L'irregolare estensione delle linee con residui di tracciati di segni rovinati o interrotti da fratture induce a pensare che la pietra fosse mutila tanto a destra quanto a sinistra. Questa condizione è palesata, anche sotto il profilo dell'integrità morfo-lessicale, dalla linea 3. Inoltre, sia la mancanza di incolonnamento dei segni sul lato sinistro sia il diverso numero di quelli conservati in ciascuna linea (ad es. il n. 13 nella linea 1. rispetto al n. 17 nella linea 2. segnala l'andamento irregolare dei contorni spezzati su entrambi i lati, che hanno determinato il diverso numero di segni leggibili. In assenza dell'originale è difficile quantificare l'entità delle mutilazioni della pietra, che possono essere azzardate solo su basi interpretative delle sequenze di segni trascritti. Su tali basi, per esempio, si riceve l'impressione che la linea 1. sia molto probabilmente mutila a sinistra, ma non necessariamente a destra, mentre le linee 2. e 3. lo erano sicuramente in entrambi i lati, sebbene in misura diversa tra loro.

Le maggiori incertezze sia nella quantificazione delle lacune sia nell'identificazione di alcuni segni si concentrano nelle linee 4. e 5., che, come già detto, dovevano trovarsi, separate dalle prime tre, in una parte più danneggiata della superficie della pietra. Dell'ultima sopravvivono solo alcuni segni, essendo occupata per oltre metà da una vasta lacuna. Nella linea 4. è presumibile la perdita di almeno due segni, in corrispondenza di due spazi bianchi visibili subito dopo il terzo segno e prima del penultimo. Inoltre, nel primo e nel sesto segno si manifestano incertezze nei tracciati che rendono possibili alternative di lettura, in assenza di evidenze interpretative.

Tutti i segni trascritti, con l'eccezione di quelli incompleti, sono riconoscibili nell'inventario della grafia osco-greca. Un solo tracciato non è identificabile con altri del repertorio noto: si tratta di quello in sest'ultima posizione della linea 2. Le fattezze, vagamente serpentiformi, ricordano il tracciato di uno dei vari segni per /f/ nella scrittura osco-greca<sup>84</sup>. Tuttavia, l'attribuzione del valore di /f/ darebbe luogo ad una sequenza fonotattica di ben cinque consonanti del tutto anomala, che sarebbe di ostacolo a qualunque possibilità interpretativa della sequenza.

Si intravedono, allora, due possibili spiegazioni: l'una è la trascrizione di un tratto accidentale, una scalfittura della pietra, non pertinente alla scrittura; l'altra è la restituzione di un segno intenzionale con funzione di interpunzione. Quest'ultima eventualità trova fondamento nel suo collocarsi al confine morfologico tra due parole, di cui sono rispettivamente riconoscibili la parte finale e quella iniziale. In considerazione della singolarità dell'occorrenza, è probabile che la funzione interpuntiva del segno riguardi la separazione non tanto delle parole, quanto piuttosto di blocchi semantico-sintattici dell'enunciato.

Il ricorso a segni di interpunzione sintattica è ben noto nell'epigrafia greca e latina<sup>85</sup> ma affiora anche nelle iscrizioni osche. Tale consuetudine grafica è attestata ad Anzi, come abbiamo già visto, dall'epigrafe sul frontone, dove, specificamente nella seconda e nella quarta linea, figurano due segni quadrangolari, di dimensioni più piccole di quelli alfabetici. Qui, però, tali espedienti sembrano avere una funzione di separare versi, in virtù della probabile condizione di epigramma, di cui si è discusso

<sup>84</sup> Per le spiegazioni dell'origine di questo segno si vedano le diverse soluzioni in McDONALD 2015, pp. 65-71; POCETTI 2015, p. 291.

<sup>85</sup> POCETTI 2016a.

sopra, analogamente all'impiego di analoghe strategie in iscrizioni peligne<sup>86</sup>. Ma un altro esempio di segni separativi, in questo caso costituiti da tratti orizzontali, è documentato anche in iscrizioni osche della Lucania a carattere non poetico, come quella di Atena Lucana<sup>87</sup> che sembra registrare la realizzazione di un edificio pubblico.

Le convenzioni ortografiche e le sequenze fonotattiche dell'apografo lasciano riconoscere i confini morfologici di alcuni elementi lessicali e grammaticali pertinenti alla lingua osca. Su questa base si può proporre la seguente segmentazione:

1. --]σκαλαπ ολκφης
  2. --]ης ποκιδινς[?]κφαισ[--?
  3. --]αιδιλ ειν κεν[.]μα[λ?--
- 
4. --]φ/ετω[.]οσσ/τεροκω[.]μα[--
  5. --]λ[-----]να[.]σορο[--

Le maggiori certezze nella definizione di confini morfologici con conseguente identificazione di unità lessicali ed onomastiche si addensano nelle linee 2. e 3. Nella linea 1. immediata evidenza offre la terminazione di un genitivo singolare (-ης), analoga a quella con cui si apre la linea 2. (--]ης).

In quest'ultima, due significativi limiti morfologici sono riconoscibili nelle terminazioni -ης, assegnabili ad un genitivo singolare, e -ινς, ascrivibile ad un nominativo singolare di un tema in -ο, di un elemento lessicale o onomastico suffissato in -ino-. Ne consegue l'isolamento della sequenza ποκιδινς, suscettibile di interessanti confronti all'interno del repertorio osco, che aprono anche nuove prospettive su quanto è già noto.

Il riconoscimento del morfo -ino-, comune negli etnonimi italici (es. *Mamertini*, *Anxatini*, *Abellini*, ecc.) e di qui estesosi anche agli etnonimi di fondazioni greche dell'Italia meridionale (es. Ταραντινος, Πηγινος), induce ad assegnare a Ποκιδινς una funzione onomastica, tanto come etnonimo, in senso proprio, quanto *cognomen* o gentilizio da esso derivato, secondo una consuetudine diffusa nell'antroponimia latina e sabellica. Derivazioni in -ino- e -ano- sono il gentilizio umbro *Nurtins* < \*Nortino- in relazione con *Nortia*, l'osco **Aadirans** (forse connesso con un toponimo a base \*atro-: u. *adro-*)<sup>88</sup>, oltre che innumerevoli gentilizi latini come *Aricinus*, *Urvinus*, *Norbanus*, ecc.<sup>89</sup>. In qualunque dei suddetti ruoli (etnonimo, gentilizio, *cognomen*), dunque, Ποκιδινς non può essere altro che un componente di una formula di denominazione personale.

Per quanto riguarda la formazione della parola, un più stringente isomorfismo, all'interno dell'onomastica osca, si palesa tra Ποκιδινς e **Stafidins**, elemento appartenente alla denominazione del *meddix* menzionato nella *dedicatio* del tempio A

<sup>86</sup> POCETTI 1982.

<sup>87</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1353 (Atina Lucana 1).

<sup>88</sup> PLANTA, *Grammatik*, I, p. 262.

<sup>89</sup> SCHULZE, *ZGLE*, pp. 531-534.

del santuario sannita di Pietrabbondante<sup>90</sup>: **S(te)nis Staiís M(ara)iheís Stafidins**<sup>91</sup>. In **Stafidins**, che si aggiunge ai tre membri canonici della denominazione personale (Pr.+Gent.+Patr.), è stato identificato ora un etnonimo in senso proprio<sup>92</sup> ora un *cognomen*<sup>93</sup>. Nell'uno e nell'altro caso è stata riconosciuta l'origine da un etnonimo attribuibile a una (altrimenti ignota) località, di cui è stato ricostruito il nome *\*Stafidium*<sup>94</sup>. Se così è, il parallelismo formale con *Stafidins* potrebbe suggerire per Ποικιδινς un soggiacente toponimo *\*Pocidium*.

Tuttavia, nell'eventuale funzione di *cognomen*, è possibile avanzare una spiegazione alternativa, che tiene conto della terminazione *-idins* < *\*-idino-*, comune a Ποικιδινς e **Stafidins**. Tale elemento morfologico sembra risultare dalla cumolazione dei suffissi *-ido-* e *-ino-*, che può indirizzare verso una base lessicale. Infatti, il morfo *-ido-* è ben noto in latino come formante di numerosi aggettivi (es. *lucidus*, *callidus*, *pallidus*, ecc.), ma è presente anche nelle lingue sabelliche, come, per esempio, nell'umbro **kaleřuf**<sup>95</sup>. Nell'osco un riflesso di questo tipo derivazionale si coglie nel nome personale **Lúkidel** < *\*luk-id-elo-*<sup>96</sup>, che presuppone una base omologa all'aggettivo latino *lucidus*, a cui si aggiunge il suffisso *-elo-*. In definitiva, la combinazione di due morfi *-ido-* e *-ino-* sottolinea ulteriormente il parallelismo morfologico tra **Stafidins** e Ποικιδινς, permettendo l'identificazione di due formazioni aggettivali in *-ido-* che ne sono alla base e che sono congruenti con il ruolo di *cognomen*, attribuibile ad entrambi nelle rispettive formule onomastiche.

Nella formazione dei *cognomina*, il suffisso *-ino-* appare, oltre che in latino, nell'osco **Kensurineís**, a Capua. L'ipotesi di un prestito dal lat. *Censorinus*<sup>97</sup> è plausibile, tuttavia l'incremento del dossier di *cognomina* in *-ino-*, grazie all'acquisizione di Ποικιδινς, che si mette in parallelo a **Stafidins**, entrambi senza corrispettivi in latino, invita a riconsiderare l'intera questione della formazione dei *cognomina* in osco.

Per quanto riguarda la base onomastica, Ποικιδινς permette un interessante raffronto nel repertorio osco, apprendo nuovi scenari interpretativi. Infatti, tale forma è sovrapponibile a Ποικιδ, che figura come nome personale nella formula Λωκ. Ποικιδ. φα. in un'iscrizione osca da Rossano di Vaglio<sup>98</sup>. I componenti di questa designazione personale, che si riferisce ad un magistrato che ha ricoperto la carica di censore, sono tutti abbreviati (Λωκ. Ποικιδ. φα), secondo una prassi insolita nell'osco in alfabeto greco, che contrasta, perfino all'interno della stessa iscrizione, con la grafia estesa (eccetto il patronimico) del nome del magistrato che commissiona l'opera (Ηηθεενς

<sup>90</sup> LA REGINA 1989, pp. 335, 339.

<sup>91</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1152 (Terventum 5).

<sup>92</sup> LEJEUNE 1976, p. 54.

<sup>93</sup> LA REGINA 1989, p. 360; LEJEUNE 1976, p. 54.

<sup>94</sup> LA REGINA 1989, p. 700.

<sup>95</sup> UNTERMANN, *Wörterbuch*, p. 365; PLANTA, *Grammatik*, II, p. 42.

<sup>96</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1143 (Saepinum 10).

<sup>97</sup> LEJEUNE 1976, p. 56.

<sup>98</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1384 (Potentia 1).

Πωμπωνις Ηηιθ). Il ruolo di gentilizio attribuibile a Ποκιδ. per la sua posizione nella formula onomastica ha indotto lo scioglimento dell'abbreviazione in Ποκιδ(ις), accostato al latino *Pucidius*, il quale, tuttavia, non trova alcun diretto riscontro né in Lucania né altrove<sup>99</sup>.

In tale quadro, l'attestazione di Ποκιδις ad Anzi invita a riconsiderare lo scioglimento, finora generalmente accolto, dell'abbreviazione Ποκιδ. a Rossano di Vaglio. Come si è detto, per ragioni sintattiche, il ruolo dei due elementi nelle rispettive formule onomastiche è diverso: Ποκιδις ad Anzi funge da etnonimo o *cognomen*, mentre Ποκιδ. a Rossano di Vaglio è un gentilizio. Ciò, tuttavia, non scalfisce la probabilità, che dalla stessa base onomastica, peraltro assai rara, fossero derivati due elementi onomastici con differente ruolo funzionale, rispettivamente Ποκιδ(ις) a Rossano di Vaglio e Ποκιδις ad Anzi.

È altresì plausibile integrare la forma di Rossano di Vaglio Ποκιδ(ις) che sarebbe, in tal modo, identica a quella scritta per esteso nell'apografo, ma, in questo caso, con funzione di gentilizio<sup>100</sup>. Il fatto che per Ποκιδις nella sequenza ricostruibile dall'apografo sembra da escludersi la funzione di gentilizio, mentre appare più probabile quella di *cognomen*, dà luogo alle seguenti alternative ermeneutiche:

a. distinguendo la forma abbreviata a Rossano da quella di Anzi, si otterrebbero rispettivamente un gentilizio Ποκιδ(ις) e un *cognomen* (Ποκιδις). Quest'ultimo potrebbe essere derivato dal primo, cioè Ποκιδ(ις) > Ποκιδις, analogamente ai procedimenti derivativi di *cognomina* latini già di età repubblicana, mediante i suffissi *-ino-* e *-āno-* (es. *Aemilius* > *Aemiliānus*, *Caesonius* > *Caesonīnus*)<sup>101</sup>;

b. omologando le due forme con la restituzione di Ποκιδ(ις) a Rossano di Vaglio si avrebbe un unico elemento onomastico (forse, in origine, un etnonimo), che nel testo di Rossano di Vaglio funge da gentilizio e nell'iscrizione di Anzi come *cognomen*;

c. separando totalmente Ποκιδ(ις), così integrato a Rossano di Vaglio, da Ποκιδις ad Anzi, ne risulterebbero due basi onomastiche omofone, senza alcuna relazione tra loro. Quest'ultima eventualità, del tutto speculativa, sembra alquanto remota, in considerazione sia della prossimità geografica dei due siti nell'antico territorio di Potenza sia dell'omogeneità cronologica tra i due testi in questione, che convergono entrambi in una datazione nel II secolo a.C.

In conclusione, riguardo al ruolo di Ποκιδις nella formula onomastica ricavabile dall'apografo dell'iscrizione di Anzi appare meno probabile uscire dall'alternativa tra un etnonimo e un *cognomen*. In realtà, il *cognomen* può avere origine tanto da un etnonimo in *-ino-* quanto da un gentilizio, a cui è riferibile la base Ποκιδ attestata a Rossano di Vaglio. Il ruolo di *cognomen* nella designazione personale è segnalato dagli indicatori sintattici, dato che Ποκιδις è, da una parte, preceduto da una terminazione genitivale (--]ηις), imputabile ad un patronimico, e, dall'altra, seguito da un elemento che, pur mutilo, è, con tutta probabilità, non onomastico, ma è il segmento di una carica magistratuale (κραισ[--?]). Tale omologia sintattica mette in evidenza un ulteriore parallelismo con **Stafidins** collocato dopo il patronimico e prima della carica magi-

<sup>99</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1364 (Potentia 1); McDONALD 2015, p. 117.

<sup>100</sup> Per gentilizi in *-ino* cfr. l'umbro *Nurtins*: CRAWFORD, *ImIt*, p. 122 (Mevania 2).

<sup>101</sup> KAJANTO 1965, pp. 31-37.

stratuale (**Md.T.**) nella denominazione del *meddix* di Pietrabbondante, rafforzando, così, ulteriormente per Ποικιδις la probabilità tra le due alternative, come etnonimo o come *cognomen*.

La condizione di Ποικιδις come nominativo singolare di un etnonimo o di un *cognomen* comporta l'accordo sintattico con altri elementi posti nello stesso caso: da una parte, il nucleo della designazione personale, costituito dal prenome e dal gentilizio dell'individuo, che doveva essere dislocato nella parte perduta antecedente e, dall'altra, eventuali attributi e qualifiche, che dovevano trovarsi nella parte perduta seguente. Tali condizioni sembrano soddisfatte da quanto è visibile nell'apografo.

Riguardo a quanto precede Ποικιδις, sul piano morfo-sintattico si palesano due desinenze genitivali (-ης), ripartite l'una alla fine della linea 1., l'altra all'inizio della linea 2. Le due desinenze sono probabilmente ascrivibili a nomi personali di genere maschile, identificabili o come componenti un patronimico costituito da due elementi oppure, con maggiore verosimiglianza, il patronimico e l'avonimo, dando luogo all'espressione di una genealogia, cioè "figlio di X, nipote di Y". A favore della seconda alternativa fa propendere il carattere inusuale di un patronimico bimembre, nel quale la ripetizione del gentilizio sarebbe ridondante.

Mentre il secondo nome, di cui è superstita solo la desinenza --]ης all'inizio della linea 2. è destinato a restare ignoto, del primo, posto alla fine della linea 1. è possibile circoscrivere l'identificazione. Con tutta probabilità questa linea conteneva antroponimi che compongono la formula onomastica che si conclude in quella successiva. In mancanza di confini morfologici che si impongono all'evidenza la suddivisione della sequenza --]σκαλαπολκρης non può che poggiare sull'identificazione di basi onomastiche note. Il punto di compromesso ottimale è rappresentato da --]Σκαλαπ Ολκρης che permette la riconoscibilità di due antroponimi collegabili al repertorio osco.

Il nome Ολκρης, alla cui identificazione è subordinato l'isolamento del primo elemento, può mettersi in relazione al gentilizio *Olcius / Ulcius*, di cui a Delo si trova una variante con anaptissi Ολοκιος<sup>102</sup>.

La forma Ολκρης è, in realtà, una variante morfologica, in quanto muove da *Olk-wo-*, mediante un ampliamento in *-wo-* della base *Olk-*. La relazione morfologica tra *Olk-* e *Olk-wo-*, a cui rimanda Ολκρης, trova un parallelo nella coppia di prenomi diffusi in osco, *Pakis* e *Pakv(i)s*<sup>103</sup>, di cui il secondo presenta un'analogia espansione suffissale *-wo-* rispetto alla base onomastica *Pak-*<sup>104</sup>, ad es. Πακις (<\*Pak-yo-)<sup>105</sup> ~ Πακρης (<\*Pak-wo-)<sup>106</sup> / Πακρη<ι>ς (<\*Pak-w-yo-)<sup>107</sup>. A quest'ultimo è connesso il noto gentilizio latino *Pacuvius*.

In conclusione, Ολκρης dell'iscrizione di Anzi intrattiene con *Olcius* lo stesso rapporto di *Pakis* e *Pakv(i)s*, così rappresentabile: *Pak-yo- : Pak-w-(y)o-* = *Olk-yo- : Olk-w-(y)o-*.

<sup>102</sup> FERRARY - HASENOHR - LE DINAHET 2002, p. 206.

<sup>103</sup> Tutta la documentazione aggiornata in SALOMIES 1987; SALOMIES 2008, p. 30.

<sup>104</sup> LEJEUNE 1976, p. 74.

<sup>105</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 1334, 1349 (Buxentum 3; Laos 3).

<sup>106</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1356 (Cosilinum 2).

<sup>107</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1468 (Crimisa 1).

Anche questo nuovo nome personale, testimoniato dall'apografo dell'iscrizione di Anzi suggerisce la revisione di un dato onomastico attestato a Rossano di Vaglio. In un'iscrizione votiva a *Mefitis Utiana* la formula onomastica del dedicante Στενις Τιτιδιες Ο[.]κηις riporta il prenome paterno, altrimenti ignoto, di cui è illeggibile il secondo segno<sup>108</sup>. L'integrazione Ο[ρ]κηις, proposta da Lejeune sulla base del gentilizio *Urc(e)ius*, è stata, a buon diritto, messa in questione da Salomies, il quale, oltre alla base *Orc-*, suggerisce come possibili alternative anche *Occ-*, *Olc-*, *Osc-* presenti nella formazione di gentilizi latini<sup>109</sup>. Tenendo conto di questa osservazione, nelle *Imagines Italicae* viene accordata preferenza a *Occ-*. A tale scelta, che non ha alcuna motivazione, al pari di quella di Lejeune, si aggiunge l'integrazione di <ι> pre-desinenziale, cioè Ο[.]κ(ι)ηις, che non ha alcuna giustificazione né epigrafica né morfologica.

Ora il nuovo dato rappresentato da Ολκηις riapre la questione della restituzione del patronimico nell'iscrizione di Rossano di Vaglio, rendendo probabile integrare Ο[λ]κηις, che è una delle soluzioni già contemplate da Salomies. L'integrazione Ο[λ]κηις a Rossano di Vaglio mette in risalto una significativa convergenza areale con la base onomastica di Ολκηις attestato ad Anzi, secondo la variazione morfologica\**Olk-o-* / *Olk-wo-* parallela a quella intercorrente tra *Pak-* / *Pak-wo-*.

Passando alla sequenza --]σκαλαπ che precede Ολκηις nella linea 1., questa unità è manifestamente mancante della parte morfologica. Se non si tratta di un'involontaria omissione di segni da parte di chi ha trascritto l'apografo, la sola spiegazione di tale incompletezza è un'abbreviazione, anche se questa pratica contravviene la grafia estesa degli antroponomi adiacenti e, più in generale, la consuetudine scrittoria in alfabeto greco.

Di --]σκαλαπ sono proponibili tre alternative di segmentazione:

a. --]ς Καλαπ( ), dove --]ς potrebbe costituire la terminazione sigmatica di un altro nome, in funzione di prenome, tanto in caso nominativo quanto in genitivo;

b. --]Σκ Αλαπ( ), dove Σκ altro non potrebbe essere che la sigla di un prenome altrimenti ignoto<sup>110</sup>;

c. --]Σκαλαπ( ), da imputarsi ad un unico nome, con probabile funzione di gentilizio.

Tutte e tre le soluzioni, che portano rispettivamente ad identificare le basi Καλαπ( ), Αλαπ( ) e Σκαλαπ( ), offrono termini di confronto con quelle di gentilizi latini, rispettivamente *Calpius*, *Alpius/Alpionius*, *Scalponius*.

È, tuttavia la soluzione c. ad avere un più immediato riscontro nell'epigrafia osca della Lucania. Infatti, la rilettura dell'iscrizione su monumento funerario a forma di *naiskos* che si trova tuttora inserito nelle mura della cattedrale di Teggiano<sup>111</sup> (già ricordato per il raffronto con la tipologia monumentale a cui appartiene il frontone con iscrizione di Anzi) ha fatto emergere il gentilizio Σκαλαπονιες. Inoltre, lo stesso gentilizio è stato riconosciuto anche in un'altra iscrizione dal Vallo di Diano, nota anch'essa

<sup>108</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1391 (Potentia 17).

<sup>109</sup> SALOMIES 1987, p. 107.

<sup>110</sup> LA REGINA 2002, p. 58; CRAWFORD, *ImIt*, p. 1358 (Tegianum 1).

<sup>111</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 1358-1359 (Tegianum 1).

da un apografo, dove, però si legge solo *αλαπωνις*. Per questa forma, pur in assenza di una cogente evidenza del manoscritto, è stata proposta, sulla base del precedente, l'integrazione [Σκ]αλαπωνις<sup>112</sup>.

Comunque sia, anche indipendentemente da quest'ultima ricostruzione, che resta ipotetica, la presenza di un gentilizio *Σκαλαπωνιες* a Teggiano è da considerarsi certa. In tal modo, la sequenza *Σκαλαπ* nella prima linea dell'apografo dell'iscrizione di Anzi è pienamente sovrapponibile alla base di *Σκαλαπωνιες* rendendo ammissibile l'integrazione del morfema omesso nella forma *Σκαλαπ(ονιες)* o *Σκαλαπ(ονις)*. In conclusione, la prima linea dell'iscrizione dell'apografo di Anzi permette il riconoscimento di due antroponomi, suscettibili di raffronti nell'ambito dell'epigrafia osca della Lucania, *Σκαλαπ()* e *Ολκρηις*, rispettivamente identificabili come gentilizio e patronimico. Quanto alla ricostruzione del morfema in relazione all'accordo sintattico la soluzione più congruente con quanto segue nelle linee 2. e 3. è il nominativo *Σκαλαπ(ονι(ε)ς)*, gentilizio accompagnato dal patronimico in genitivo *Ολκρηις*. Tuttavia, l'impossibilità di calcolare l'entità del testo perduto, data la condizione dell'apografo, induce a non escludere totalmente altre soluzioni morfosintattiche, di più difficile definizione.

Il riconoscimento del gentilizio *Σκαλαπωνιες* ad Anzi mette in risalto una convergenza onomastica con l'attestazione di Teggiano, convergenza tanto più significativa, in considerazione della rarità del nome. La diffusione del nome in iscrizioni osche ad Anzi e a Teggiano conferisce alla *gens Scal(a)ponia* un ruolo di spicco nella Lucania occidentale nella fase di ormai piena romanizzazione. Gli individui menzionati nelle due iscrizioni dovevano collocarsi ai livelli sociali elevati nelle rispettive comunità, mostrando entrambi fedeltà alle tradizioni locali nelle scelte della lingua e del tipo di alfabeto pur in un contesto socio-culturale ormai romano. Infatti, una datazione dell'iscrizione trasmessa dall'apografo, per ragioni che saranno esposte più avanti, non dovrebbe discostarsi molto da quella assegnata all'iscrizione di Teggiano tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C.

La condizione sociale dell'individuo emerge in modo particolare dal testo dell'apografo di Anzi, che ne mette in luce il ruolo pubblico elencando le cariche rivestite. In tal senso nella parte finale della linea 2. e nella linea 3. dell'apografo si trovano i dati di maggiore interesse storico e istituzionale. Infatti, nel prosieguo della linea 2., dopo il probabile segno di interpunzione che la separa da *Ποκιδις* si legge chiaramente la sequenza *κραισ[-- --]αιδιλ εν κεν[--*, dove non è difficile riconoscere, sia pure con un differente grado di integrità, tre termini magistratuali di origine latina, qui superstiti solo in parte, cioè quello per "questore", "edile" e "censore". Tutti e tre questi termini magistratuali sono ampiamente noti nell'epigrafia osca.

Tra questi l'unico integro è *αιδιλ* "edile", attestato in osco, ma finora solo in alfabeto etrusco (*aidil*), mentre era sconosciuto nell'area di scrittura osca in grafia greca. Più esattamente questo termine magistratuale non era neppure attestato in Lucania, non essendo menzionato neppure tra le cariche elencate nel *cursus honorum* della *lex Osca Bantina*. Pertanto, l'attestazione da Anzi è anche importante sul piano istituzionale.

<sup>112</sup> LA REGINA 2002, pp. 59-60; CRAWFORD, *ImIt*, p. 1356 (Cosilinum 1).

Gli altri due termini incompleti, κφαισ[-- e κεν[--, possono facilmente integrarsi κφαισ[τορ] e κεν[σορ] o κεν[στορ], essendo le due magistrature ben note, oltre che nella documentazione campano-sannita, anche in Lucania, specificamente a Rossano di Vaglio e nella *lex Osca Bantina*. Per quanto riguarda la seconda carica, cioè il “censore”, la restituzione è resa più problematica dall’apparente assenza di lacune dopo κεν. Del tutto incerta è la presenza di un maggiore spazio tra κεν e le lettere successive (μα[λ?--), che qui segnaliamo solo come possibilità teorica. In linea di principio, non si può escludere l’ipotesi di una trascrizione inaccurata che ha omesso i segni necessari per completare il termine per “censore” di cui resta solo la sequenza iniziale κεν. È, tuttavia, plausibile una soluzione alternativa, consistente nel considerare κεν un’abbreviazione per ‘troncamento’ della parola, secondo una strategia abbreviativa molto comune nell’epigrafia osca, greca e latina<sup>113</sup>. Tale sistema trova un contestuale riscontro nella grafia del connettore ειν interposto tra αιδιλ e κεν, la cui grafia estesa sarebbe ειν(ειμ): la stessa abbreviazione del connettore si ritrova ad Anzi nell’iscrizione sul frontone e a Rossano di Vaglio<sup>114</sup>. Inoltre, l’apografo presenta un altro esempio di abbreviazione per ‘troncamento’ nel nome Σκαλαπ(ονιεζ) alla linea 1., secondo l’ipotesi ricostruttiva che è stata già proposta.

Di conseguenza, allo stato dell’apografo, la restituzione più fedele sembra piuttosto lo scioglimento della sigla in κεν(σορ) o κεν(στορ). Entrambe le varianti del nome del “censore” sono attestate nelle diverse tradizioni alfabetiche, l’una fedele al modello romano, rappresentata da **kenzsur** in grafia etrusca e κενσορτατη in grafia greca, l’altra, risultante da una retroformazione indigena, **keenzstur**, in grafia etrusca e *censtur* in grafia latina, forse analogica su *quaestor* (> osco **kvaístur**/ κφαιστορ). Queste due varianti sono presenti anche in Lucania, essendo κενσορτατη presente a Rossano di Vaglio<sup>115</sup> e *censtur* nella *lex Osca Bantina*. Il dato di *Bantia* aveva ingiustificatamente indotto Lejeune a considerare κενσορτατη di Rossano come evoluzione di κενστορτατη, adeguandolo, così, alla forma *censtur* attestata a Bantia<sup>116</sup>, ritenuta più antica<sup>117</sup>. Insomma, le due varianti morfologiche del termine magistratuale erano presenti anche nell’osco della Lucania. Di conseguenza, per l’occorrenza di κεν nell’apografo l’integrazione indifferente dell’una o dell’altra, cioè κεν(σορ) e κεν(στορ) appare pariteticamente ammissibile.

Con il termine per “censore”, nelle due possibili integrazioni, si pone in connessione sintattica l’adiacente sequenza μα[λ?--, di cui solo le prime due lettere sono di chiara lettura. Se, come è del tutto probabile, κεν(σ(τ)ορ) μα[λ?--- costituisce un sintagma nominale il parallelo più diretto è ancora una volta offerto dall’iscrizione di Rossano di Vaglio, con la quale abbiamo già segnalato altri elementi di convergenza<sup>118</sup>, dove si trova l’espressione κενσορτατη πωμφοκ. Quest’ultimo elemento, scritto sul margine della pietra, è probabilmente una grafia abbreviata, che è stata sciolta in maniere diverse, in

<sup>113</sup> POCCHETTI 2016b.

<sup>114</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 1364-1365 (Potentia 1).

<sup>115</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 1364-1365 (Potentia 1).

<sup>116</sup> LEJEUNE 1971, p. 672.

<sup>117</sup> CAMPANILE 1967, p. 130.

<sup>118</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 1364-1365 (Potentia 1).

subordine alle interpretazioni proposte, tra cui essenzialmente  $\pi\omega\mu\phi\omicron\zeta$  “pontifex”, “suffectus”<sup>119</sup> o  $\pi\omega\mu\phi\omicron\lambda\iota\alpha\iota$  “in the quinquennial censorship”<sup>120</sup>. Applicando questi due principali filoni interpretativi del sintagma attestato a Rossano di Vaglio a quello dell’iscrizione di Anzi, si potrebbero suggerire due alternative di restituzione della sequenza  $\kappa\epsilon\nu\ \mu\alpha[\lambda\ ?\text{---}]$  leggibile nell’apografo:

1.  $\kappa\epsilon\nu(\sigma\tau)\omicron\rho\alpha\tau\eta\iota\ \mu\alpha[\lambda\ ?\text{---}]$ : in questo caso il derivato dal nome della carica in caso locativo, analogamente alla formula di Rossano, fungerebbe da determinante del successivo termine  $\mu\alpha[\lambda\ ?\text{---}]$ , cioè una qualifica della carica in caso nominativo “ $\mu\alpha[\lambda\ ?\text{---}]$  durante la censorato”.

2.  $\kappa\epsilon\nu(\sigma\tau)\omicron\rho\ \mu\alpha[\lambda\ ?\text{---}]$ : in questo caso  $\mu\alpha[\lambda\ ?\text{---}]$  fungerebbe da determinante del nome della carica, cioè “censore  $\mu\alpha[\lambda\ ?\text{---}]$ ”.

Entrambe le interpretazioni sono in astratto possibili, qualunque cosa possa indicare  $\mu\alpha[\lambda\ ?\text{---}]$  e ripropongono all’attenzione il confronto con la formula di Rossano di Vaglio sul piano dell’ordinamento istituzionale. Il confronto tra l’iscrizione di Rossano e quella di Anzi fa emergere, infatti, un ruolo particolare del “censore” che, almeno a livello locale, non trova altri riscontri tra le magistrature di ambito osco, tranne il termine *meddix*, che è quella di essere determinata da altre specifiche o di fungere da determinante di altre cariche. È legittimo domandarsi se le articolazioni del “censurato” abbiano qualche relazione con il fatto che, proprio in Lucania, nella *lex Osca* di *Bantia* il censorato risulta essere la carica più alta.

Sul piano testuale, lo scioglimento dell’occorrenza  $\kappa\epsilon\nu\ \mu\alpha[\lambda\ ?\text{---}]$  nel nuovo documento di Anzi appare sintatticamente più compatibile con la soluzione 2., cioè  $\kappa\epsilon\nu(\sigma\tau)\omicron\rho\ \mu\alpha[\lambda\ ?\text{---}]$ , cioè in nominativo in accordo sintattico con  $\alpha\iota\delta\iota\lambda$ , con cui è coordinato. Ciò dà luogo ad una sequenza di termini magistratuali, attribuiti ad uno stesso individuo, il cui elenco in quel contesto sostanzia un *cursus honorum*.

In questa lista, la menzione delle tre cariche magistratuali, ampiamente note nell’area osca, il “questore”, l’“edile” e il “censore”, è di estremo interesse sotto più riguardi.

Innanzitutto, per il contesto in cui si collocano, come testimonianza dell’organizzazione amministrativa del sito indigeno di Anzi alle soglie dell’età romana, dietro l’ovvio presupposto che l’individuo, a cui vengono attribuite, le abbia rivestite *in loco*, come sembra del tutto probabile.

In secondo luogo, per il fatto di attestarsi simultaneamente tutte e tre, che non ha riscontro in altra iscrizione dell’area sabellica.

In terzo luogo, il documento di nuova acquisizione attesta per la prima volta in Lucania la carica di edile. A Rossano di Vaglio sono attestati il questorato e la censura, ma non l’edile. Ciò può essere dovuto al caso. Significativamente, tuttavia, questa carica è assente anche nell’ordinamento di *Bantia* sancito dalla *lex Osca*, dove viene regolamentato il *cursus honorum*, nel quale spicca l’assenza dell’edile nell’elenco delle altre magistrature, che sono menzionate, cioè il questore, il pretore, il censore e il *tribunus plebis*.

<sup>119</sup> UNTERMANN, *Wörterbuch*, p. 601, s.v.  $\pi\omega\mu\phi\omicron\zeta$ .

<sup>120</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1365 (Potentia 1).

Infine, l'ordine con cui sono elencate le tre cariche nell'iscrizione di Anzi corrisponde alla successione in senso ascendente, in cui il *cursus honorum* viene specificato nella *lex Osca Bantina*, nella quale la carica più bassa è appunto il questorato e quella più alta il censorato:

*pr(aetur). censtur. bansae. / [ni. pis. fu]id. nei. suae. q(uaestur). fust. nep. censtur. fuid. nei. suae. pr(aetur). fust.* “Nessuno sarà pretore o censore a Bantia se non sarà stato questore, né sarà censore se non sarà stato pretore”<sup>121</sup>.

Un ordine analogo a quello regolamentato nello statuto di *Bantia* è rispecchiato da un'iscrizione latina da Benevento, nella quale le cariche rivestite nell'ordinamento municipale romano vengono elencate secondo la sequenza *quaestor, praetor, interrex, censor*<sup>122</sup>. Il confronto con la lista di Anzi mette in evidenza il fatto che qui la carica di edile si trova nella posizione intermedia tra questore e censore, che nella *lex Osca di Bantia* e nell'iscrizione di Benevento è, invece, occupata dal pretore. Non è escluso che nell'iscrizione di Anzi tra κραισ[τορ] e αιδιλ fosse inserita un'altra carica, a cui potrebbe alludere il residuo di un segno non identificabile. Tuttavia, il tracciato superstite di quest'ultimo non sembra appartenere alla lettera finale del termine *praetor*.

Comunque sia, la presenza dell'edile nel *cursus honorum* di Anzi, in contrasto con la sua assenza in quelli di *Bantia* e di Benevento, introduce un nuovo dato suscettibile di rimettere in questione le evidenze di altri siti relative alla distribuzione di tale carica. Ci si può, per esempio, domandare se sia totalmente frutto del caso il fatto che nelle iscrizioni osche di Pompei si abbia testimonianza del questore e dell'edile, ma non del pretore. Pertanto, la testimonianza da Anzi aggiunge un importante tassello al mosaico istituzionale finora noto, con ripercussioni sul piano più generale per quanto riguarda l'organizzazione amministrativa delle diverse comunità italiche anche in relazione alla continuità o discontinuità tra l'ordinamento municipale antecedente e seguente la guerra sociale<sup>123</sup>.

Quanto alle linee 4. e 5. dell'apografo, poco è possibile ricavare, data la loro precaria condizione: la 5. è quasi interamente perduta, mentre nella 4., ugualmente punteggiata da spazi vuoti attribuibili a lacune di non definibile entità, le lettere superstiti non consentono alcun appiglio interpretativo.

La sequenza di lettere trascritte alla linea 4. sembra escludere la presenza di elementi onomastici e punta su elementi lessicali, purtroppo difficilmente riconoscibili. L'unico confronto possibile è, in chiusura della linea 5., offerto dal residuo quadrilittero σορο[-], per il quale è difficile sottrarsi alla suggestione di una relazione con σοροφωμ (gen. plur.?), che si trova nell'iscrizione sul frontone, ma che è, purtroppo, di oscuro significato. Tale suggestione, per quanto non rechi vantaggi sul piano interpretativo, può essere, tuttavia, un utile indizio per individuare un elemento del linguaggio delle iscrizioni funerarie locali e forse anche per un possibile riferimento intratestuale tra i due documenti, su cui ci soffermeremo più avanti.

A titolo puramente speculativo, si può segnalare una congruenza morfo-sintattica tra due terminazioni segnalate dal grafo <ω>, cioè --]Ϝ/ετω[.?] e οσπ/τεροκω. L'uso

<sup>121</sup> Trad. di CAPPELLETTI 2011, p. 328.

<sup>122</sup> CIL I<sup>2</sup> 1729 = DEGRASSI, *ILLRP* 555; CRAWFORD 1996, p. 290.

<sup>123</sup> CAMPANILE - LETTA 1979, pp. 39-41.

di tale grafo in rappresentanza di [ω], quale esito dell'uscita di nominativo singolare di temi in *-ā* o del neutro plurale, si ritrova a Rossano di Vaglio nel sintagma *σeyerov αιζνω* "statue di bronzo" nella già menzionata iscrizione pubblica, che registra la dedica di due statue e che è assegnabile al II secolo a.C. avanzato<sup>124</sup>. In questo caso, però, figura l'*omega* maiuscolo mentre il grafo di *omega* minuscolo si presenta in altre iscrizioni osche di Rossano<sup>125</sup>. L'omogeneità delle terminazioni tra --]Ϝ/ετω[.?] e οσσπ/τεροω delinea un possibile sintagma nominale, il cui primo elemento sembra caratterizzato da un morfo aggettivale *-to-* o participiale *-ē-to-* (come nell'umbro *aseçeta*, *virseto*, *tacez*, nel vestino *oseto* ecc.).

L'elenco di cariche pubbliche che compongono il *cursus honorum* in ordine ascendente è l'elemento chiave per definire la natura del testo di Anzi tramandato dall'apografo. Tali cariche sono, con tutta probabilità, da riferirsi all'individuo, la cui denominazione, consistente di una formula onomastica composta da gentilizio, patronimico, avonimo e *cognomen*, si trova nella sequenza che precede. Questa designazione personale, completa di tutti gli elementi, riveste un carattere ufficiale pienamente compatibile con l'elenco delle cariche pubbliche che la accompagnano.

La compresenza di questi elementi informativi (le cariche pubbliche rivestite e la genealogia) delinea il livello sociale elevato dell'individuo, inducendo a restringere a due possibili generi epigrafici il testo dell'apografo come iscrizione onoraria o come iscrizione sepolcrale.

A favore di un'iscrizione sepolcrale militano decisamente due fatti. In primo luogo, la definizione della pietra come «lapida sepolcrale» data da Giuseppe de Stefano, medico di Anzi, nella lettera, che accompagna l'apografo, indirizzata al Soprintendente alle Antichità del Regno di Napoli nel 1804<sup>126</sup>. Inoltre, il fatto, che la pietra offerta al Museo Borbonico si accompagnasse ad altri oggetti pertinenti ad un corredo sepolcrale, ne indirizzano la provenienza da una necropoli. Con tale contesto di rinvenimento è congruente il genere testuale dell'epitafio.

In secondo luogo, l'epigrafia latina di età repubblicana mette in evidenza che nelle iscrizioni onorarie (per viventi) l'elenco delle cariche non fa la sua apparizione prima dell'avanzato I secolo a.C., consolidandosi solo in età augustea<sup>127</sup>. Antecedentemente, infatti, le iscrizioni in onore di viventi riportano solo la carica rivestita in sincronia. È, di conseguenza, difficile ammettere che un modello e un genere epigrafico, altrimenti ignoto alla documentazione osca, siano attestati, prima del loro affermarsi nella prassi epigrafica latina, in un unico esemplare dalla Lucania.

Invece, nelle iscrizioni sepolcrali in latino l'elenco delle cariche rivestite da un individuo appartiene ad una consuetudine molto più antica, testimoniata a partire dai celebri *elogia* scipionici, per poi diffondersi man mano tra gente di rango più comune. A tale modello dell'epigrafia romana è probabile che si sia ispirata anche l'iscrizione osca da Anzi. Questa è una ragione supplementare per definirne una cronologia non anteriore al II secolo a.C.

<sup>124</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1364 (Potentia 1).

<sup>125</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 1373-1380 (Potentia 8, 9, 10, 11).

<sup>126</sup> MONACO 2021, p. 178.

<sup>127</sup> ALFÖLDY 1991, p. 580; ECK 1995, p. 278; PANCIERA 2006, pp. 87-88.

A conferma di ciò si aggiunge la considerazione che in tutta l'epigrafia funeraria sabellica, per quanto attribuibile, in larga parte, ad individui che avevano rivestito ruoli pubblici<sup>128</sup>, la menzione delle cariche è molto rara, limitandosi, nei pochi casi noti, a quella che ha qualificato l'individuo in vita o che è stata ricoperta per ultima. A questi rari esempi appartengono in area umbra, il sarcofago dove, accanto al nome personale è riportata la carica di *ubtur*<sup>129</sup> e, in area peligna e marrucina, le stele funerarie in cui nomi di donne sono seguiti dai titoli di *anaceta Cerria* e *sacratrix Herentatia*<sup>130</sup> riferibili al sacerdozio femminile di Cerere e Venere<sup>131</sup>. In ogni caso, nessun epitafio con *cursus honorum* civile è finora attestato nelle lingue sabelliche, per quanto il dato, di per sé, sia scarsamente significativo, data la bassa incidenza di iscrizioni funerarie tanto in osco quanto in umbro<sup>132</sup>. Invece, la prassi di elencare negli epitafi la sequenza delle cariche rivestite, oltre che nell'epigrafia latina dell'ultimo periodo repubblicano, è testimoniata da iscrizioni etrusche e falische, databili sempre allo stesso periodo di tempo (III-II secolo a.C.)<sup>133</sup>.

Con la menzione del *cursus honorum* è coerente, sul piano cronologico e testuale, l'indicazione dell'avonimo, secondo l'ipotesi ricostruttiva sopra proposta, della formula onomastica dell'individuo, a cui è attribuito l'elenco delle cariche rivestite. La prassi di indicare gli antenati dell'individuo, finora sconosciuta all'epigrafia osca e, più in generale sabellica, assolve lo scopo di nobilitare, attraverso la genealogia, la *gens* di appartenenza. Tale modello, che, insieme con la menzione del *cursus honorum*, è stato inaugurato a Roma dagli elogi epigrafici degli Scipioni della prima metà del II secolo a.C.<sup>134</sup>, si diffonde negli epitafi dei magistrati municipali testimoniati dall'epigrafia latina repubblicana. Infatti, è soprattutto tra gli *homines novi* di età tardo-repubblicana che sorge il bisogno di affermare il proprio 'pedigree'. Tale ideologia è rispecchiata nelle orazioni ciceroniane dal ricorrente uso del sintagma *paternus atque avitus*, per ribadire che l'individuo si pone nella continuità del padre e del nonno riguardo sia al patrimonio personale sia alla carriera politica, ad es. *paternus honos et avitus*<sup>135</sup>; *paternae atque avitae possessiones*<sup>136</sup>; *bona paterna et avita*<sup>137</sup>.

Analoghi dettagli sulla genealogia degli individui sono riportati negli epitafi di notabili etruschi, dove, insieme alle relazioni parentali di ascendenti e collaterali, ven-

<sup>128</sup> BERRENDONNER 2002, pp. 839-841.

<sup>129</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 121 (Mevania 1).

<sup>130</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 267-269 (Corfinium 6-7), 305-316 (Sulmo 4-11), 234-235 (Teate Marrucinorum 3-4).

<sup>131</sup> Per tale interpretazione, cfr. BUONOCORE - POCCEI 2013.

<sup>132</sup> POCCEI 2018, pp. 86-87.

<sup>133</sup> Numerose sono le testimonianze del falisco: BAKKUM, *Faliscus*, nn. 232-249. Per l'etrusco si vedano le note successive.

<sup>134</sup> Es. *L.Cornelius Cn.f.Cn.n.* (CIL I<sup>2</sup> 11 = DEGRASSI, *ILLRP* 312); *L.Cornelius L.f.P.[n.]* (CIL I<sup>2</sup> 12 = *ILLRP* 313); *[-Co]rnelius L.f.L.n.* (CIL I<sup>2</sup> 13 = *ILLRP* 314).

<sup>135</sup> CIC., *Verr.* II 3, 43.

<sup>136</sup> CIC., *Caecin.* 14, 34.

<sup>137</sup> CIC., *Verr.* II 5, 13; *Cael.* 34, 14.

gono esibite le cariche rivestite in vita dal defunto<sup>138</sup>. L'esempio più noto, anche per la scrupolosa pedanteria nell'elencare la genealogia gentilizia, è il celebre elogio tarquiniese di Laris Pulena che arriva a menzionare perfino il bisnonno per mettere in evidenza l'origine greca del suo antenato, manifestata dal suo stesso nome<sup>139</sup>.

In conclusione, per quanto la datazione di un'iscrizione sulla base di un apografo richieda la massima prudenza, l'insieme degli elementi testuali finora esposti induce a ritenere che l'originale dell'iscrizione perduta, di cui resta la trascrizione, non fosse anteriore al II secolo a.C., con una propensione verso i decenni centrali di questo secolo. Con tale datazione convergono anche due indizi paleografici, pur nella cautela imposta dal filtro dell'apografo. L'uno è l'*alpha* con il tratto mediano angolato, presente anche nell'iscrizione sul frontone, l'altro è l'*omega* minuscolo corsivo. Entrambi i tracciati alfabetici ricorrono in iscrizioni di Rossano di Vaglio, la cui datazione spazia tra il secondo e l'ultimo quarto del II secolo a.C.<sup>140</sup> Con le stesse iscrizioni riconducibili a tale arco cronologico, converge il probabile impiego del segno <ω>, per notare [ω] nel sintagma isolabile alla linea 4.: --]Ϝ/ετω[.?] e οσπ/τεροκω.

##### 5. Iscrizione su frontone e iscrizione perduta: monumenti diversi?

Pur nella sua lacunosità e nelle incertezze legate alla costituzione di un testo sulla base di un apografo approssimativo che non rende testimonianza della forma del supporto materiale, l'analisi testuale e le peculiarità paleografiche ed ortografiche permettono, in maniera convergente, di fissare, innanzitutto, due punti essenziali del documento epigrafico, che sono la datazione al II secolo avanzato e la definizione come iscrizione sepolcrale. L'iscrizione è riferibile ad un individuo di cui viene indicato il nome e vengono elencate le cariche pubbliche rivestite in vita. Questo particolare delinea la figura di un esponente delle *élites* locali che aveva svolto un ruolo politico. Con la funzione sepolcrale converge, altresì, l'informazione relativa al contesto di rinvenimento della pietra iscritta.

Purtroppo, l'apografo non dà alcuna indicazione riguardo alla forma del supporto e alla disposizione della scritta sulla superficie. Né è possibile ricavare alcun indizio dalla trascrizione dell'epigrafe, di cui non sono nemmeno delineati i contorni. La trascrizione del testo, palesemente incompleto a destra a sinistra e, forse, anche in alto, certifica che doveva trattarsi di un frammento mutilo almeno su due lati, ma anche fortemente danneggiato in basso, se in questa parte della pietra si trovavano le ultime due linee trascritte, di cui quella finale è quasi interamente illeggibile.

Nell'apografo queste ultime due linee di scrittura sono separate dalle altre da una linea, la cui ragion d'essere non può trovare altra spiegazione se non nel fatto che esse non si trovavano in sequenza rispetto alle prime tre. La loro separazione è forse dovuta al loro collocarsi in un'altra parte della pietra, presumibilmente lungo la base, dove spesso si colloca l'epigrafe in molti *naiskoi*, come mostrano molti esemplari coevi

<sup>138</sup> Es. MEISER, *ET* Vs. 1.179, 180; AT 1.108. Cfr. PALLOTTINO 1956, pp. 61-64.

<sup>139</sup> MEISER, *ET* Ta 1.17. Cfr. BELLELLI - BENELLI 2018, p. 142.

<sup>140</sup> CRAWFORD, *ImIt*, pp. 1375-1379 (Potentia 9, 10), 1380 (Potentia 11), 1401 (Potentia 23).

dalla necropoli dell'isola di Delo<sup>141</sup>. Se così è, ne consegue che le prime tre linee erano affiancate, come si verifica quando il monumento funebre si riferisce a più individui<sup>142</sup>, posizionandosi più in alto nella stele. In questo caso, è probabile che il loro distanziamento sia causato dall'interposizione di elementi iconografici o decorativi, come in alcune iscrizioni latine<sup>143</sup>.

Un indizio indiretto della presenza di un elemento decorativo o iconografico idoneo ad identificare la funzione funeraria della pietra con iscrizione potrebbe cogliersi anche dietro la definizione di "lapida sepolcrale" riportata nella proposta di offerta alle collezioni del Museo di Napoli. All'inizio del XIX secolo, infatti, tale destinazione della pietra poteva risultare non dall'interpretazione dell'iscrizione osca, peraltro incompleta, bensì dalle caratteristiche intrinseche del manufatto e dal contesto di ritrovamento.

In sostanza, il documento trascritto dall'apografo conservato presso il MANN si riferisce ad un monumento sepolcrale che doveva provenire dalla necropoli tardoellenistica del centro lucano, così come il frontone superstite con iscrizione, conservato al Museo di Potenza, costituiva la parte superiore di una stele funeraria a forma di *naiskos*, contenente le protomi di almeno due persone, segnalate dagli incavi superstiti lungo il lato inferiore in corrispondenza della frattura (*fig. 1 b*).

La prossimità cronologica del rinvenimento dei due reperti intorno al 1797 si mette in relazione alla probabile esplorazione (risalente a quegli anni) della necropoli di Anzi, dalla quale è pervenuto anche altro materiale archeologico conservato al Museo di Napoli<sup>144</sup>.

La coincidenza di queste circostanze induce a non escludere la possibilità di una reciproca relazione tra i due reperti. Infatti, a ben vedere, il testo perduto e quello superstite sono tra loro complementari. Il primo, noto dall'apografo, contiene le informazioni onomastiche che sarebbero attese nell'iscrizione sul frontone. Inversamente, il componimento poetico di cui consiste quest'ultima, che è priva di elementi onomastici, si rivela perfettamente adeguato al rango sociale dell'individuo, il cui profilo pubblico è delineato dal *cursus honorum* riportato nel testo trasmesso dall'apografo. A tale complementarità sul piano testuale si aggiungono alcune convergenze tra i due documenti: quelle redazionali segnalate dalle caratteristiche paleografiche ed ortografiche, come la forma di *alpha* con il tratto mediano angolato, il possibile uso del grafo <ω> per rappresentare [ɔ] quale esito di /ō/ e del morfema /ā/, l'abbreviazione del connettore εἰν(εἰμ) e quelle legate alla cronologia che porta a datare al pieno II secolo a.C., tanto l'uno (per il tipo monumentale) quanto l'altro (per il formulario epigrafico). Una discrasia tra i due documenti è rappresentata dal segno per *omega*, che è maiuscolo nell'iscrizione sul frontone (<Ω>), mentre è minuscolo (<ω>) nell'apografo. Tale differenza sarebbe superabile ammettendo o una consapevole variazione operata dal lapicida tra due diverse componenti testuali dell'epitafio (quella poetica e quella prosastica) o con una infedele trascrizione dell'apografo. Una variazione intratestuale

<sup>141</sup> Cfr., ad es., COUILLOUD 1974, nn. 144, 145, 163, 164.

<sup>142</sup> Cfr., ad es., COUILLOUD 1974, nn. 81, 84, 89, 101, 107.

<sup>143</sup> Cfr., ad es., *CIL* I<sup>2</sup> 3356a; X 4321.

<sup>144</sup> DONNICI 2021.

tra i segni <Ω> e <ω> non stupirebbe nel quadro dell'individualismo che connota le scelte grafiche nella scrittura osco-greca<sup>145</sup>.

In conclusione, non è totalmente da escludersi la possibilità che il frammento con l'iscrizione, noto dall'apografo, avesse costituito la parte inferiore del *naiskos*, di cui resta il frontone recante l'epigramma funerario. In altre parole, i due testi potevano appartenere allo stesso monumento, distribuendosi in zone diverse della pietra. Tale suggestione trova sostegno nelle circostanze del ritrovamento, quasi contemporaneo, dei due reperti nell'area della stessa necropoli. La loro diversa sorte è stata segnata dalle opposte vicende dei due frammenti: dell'uno, l'uscire in pubblico con l'offerta, risultata vana, al Museo Borbonico ne ha comportato la scomparsa, dell'altro, la lunga e discreta permanenza nella casa Pomarici ad Anzi ne ha permesso la conservazione fino ad oggi.

## 6. Iscrizione su lastra calcarea

A completamento del dossier epigrafico preromano del sito lucano, riprendiamo qui con qualche commento supplementare l'iscrizione incisa su lastra calcarea, che si trova tuttora murata in funzione di davanzale di una finestra in via G. Bruno 21 ad Anzi (fig. 3). Questo reimpiego impedisce di accertare la forma e le dimensioni originali della pietra. L'edizione di questo documento, come già detto, è stata fatta da L. Del Tutto Palma<sup>146</sup>, ma è stata, senza alcuna motivazione, esclusa dalle successive raccolte epigrafiche dei *Sabellische Texte* e delle *Imagines Italicae*.

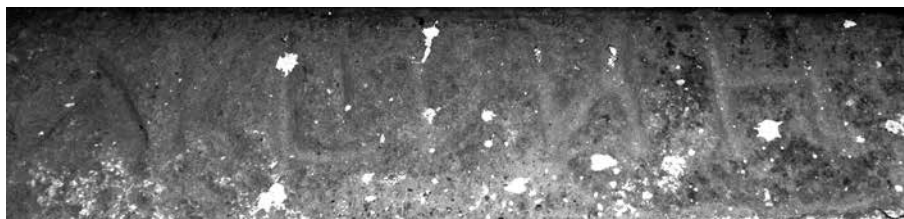


fig. 3 - Iscrizione su lastra murata in un davanzale di casa privata ad Anzi.

La scritta consta di sei o sette segni disposti nel senso della sua lunghezza, identificabili con difficoltà a causa della consunzione, di cui l'edizione di L. Del Tutto Palma ha esaminato scrupolosamente le alternative di lettura per ciascun segno. La direzione della scrittura è destrorsa e, per forma, i segni corrispondono per lo più a quelli dell'alfabeto greco ellenistico, anche se non mancano alcune difformità che sono all'origine delle incertezze di lettura.

Gli unici due segni di assoluta evidenza sono i primi due, leggibili <ak>. Il terzo segno è problematico, perché ha le fattezze di una /l/ latina con il tratto inferiore leggermente incurvato e un'asta verticale all'interno. La dimensione di quest'ultima, notevolmente più ridotta rispetto all'altezza delle altre lettere, può imputarsi ad acci-

<sup>145</sup> ZAIR 2013, 2016.

<sup>146</sup> DEL TUTTO PALMA 1987-88; DEL TUTTO PALMA 1990, pp. 32-34.

dentalità e, pertanto, risultare non pertinente come segno di scrittura. A nessun risultato interpretativo conduce l'ipotesi di un suo ruolo come segno di interpunzione, dal momento che non si evince il senso dei due gruppi di lettere, che ne vengono separati.

Non meno problematici sono i successivi tre segni. Il terz'ultimo ha la forma di *omikron* non ben arrotondato, il penultimo è una forma di <N> con il tratto obliquo invertito e, infine, il segno <H>, a cui, per coerenza con l'alfabeto greco ellenistico, è da attribuirsi il valore vocalico di /ē/. In questo quadro, il terzo segno e il penultimo possono spiegarsi come esecuzioni maldestre per /l/ e per /n/, senza escludere la possibilità di un'interferenza con altri sistemi di scrittura.

Pertanto, la sequenza, da una parte, più rispettosa della coerenza alfabetica e, dall'altra, più plausibile sul piano fonico e morfo-tattico appare ακ<.>λωνη, verso la quale propende anche L. Del Tutto Palma. La collocazione della parola, che è un *hapax*, al di fuori di un contesto sintattico orienta decisamente verso un nome proprio. Nell'ambito dell'onomastica, un teonimo è la soluzione più plausibile per ragioni contestuali. Infatti, il nome di divinità inciso su un supporto di pietra crea di per sé un contesto e una logica testuale, configurando una dedica votiva nell'ambito di un luogo di culto. Numerose sono le iscrizioni votive, specialmente su materiale lapideo che riportano soltanto il nome della divinità destinataria della dedica<sup>147</sup>, per lo più in caso dativo o genitivo: l'epigrafia osca dal santuario di Rossano di Vaglio ne offre diversi esempi<sup>148</sup>.

Quanto alla lingua, la terminazione di ακλωνη, come nominativo singolare di un tema in -ā è ascrivibile solo al greco. La possibilità di un genitivo o dativo implica la perdita di un segno, tutt'altro che improbabile, considerata l'usura della pietra, pertanto da integrarsi ακλωνη[ς] o ακλωνη[ι]. Non si può escludere una lettura in chiave osca, accogliendo l'integrazione ακλωνη[ι], come dativo singolare o anche ακλωνη[ις] genitivo singolare di un tema in -ōn-, il cui nominativo sarebbe \*Aklōn-.

Comunque sia, con tutta evidenza la forma non è greca e si presta ad essere spiegata in chiave italica. La morfostruttura della parola è, infatti, accostabile a *Declune*, teonimo intestatario della Tavola di Velletri, una *lex sacra*, che contiene alcune disposizioni relative ad un luogo di culto di questa divinità, sancito dall'intervento di pubblici magistrati. La lingua del testo è convenzionalmente assegnata al volsco, o comunque pertinente ad una varietà sabellica di tipo settentrionale<sup>149</sup>. Per quanto la terminazione di *Declune* possa imputarsi ad entrambe le classi flessionali in -ā e -o, implicando la ricostruzione di una protoforma *Declōnā-* o *Declōno-*, la presenza dell'epiclesi *Deve* che compare in osco come appellativo di divinità femminili (*Deivai*) induce ad accordare la preferenza a *Declōnā-* come divinità femminile<sup>150</sup>.

Il teonimo della Tabula Veliterna è, tuttavia, un *hapax*, di cui sono state date diverse spiegazioni su base etimologica<sup>151</sup>. Come già sottolineato da H. Rix<sup>152</sup>, che ha

<sup>147</sup> POCETTI 2009, pp. 65-71.

<sup>148</sup> Es. CRAWFORD, *ImIt*, pp. 1380 (Potentia 11), 1386 (Potentia 14), 1394 (Potentia 19).

<sup>149</sup> WALLACE 1988; RIX 1992; MURANO 2014.

<sup>150</sup> MURANO 2014.

<sup>151</sup> UNTERMANN, *Wörterbuch*, p. 164.

<sup>152</sup> RIX 1992, p. 41, nota 15

spiegato il teonimo con la protoforma \**diē-keleō-nā*- “padrona della luce del giorno”, mettendola in parallelo all’etimologia di Diana < \**Diviā-nā*-, la sua morfologia è comune a numerose altre divinità italiche che condividono il “Herrschersuffix” (-ō-)-*nā*-/-no-, quali, per esempio, l’umbro *Puemune*, *Vesune*, il sabino *Vacuna*, il latino *Pomona*, *Bellona*, *Fortuna*, ecc. Ma è con *Declune* che *Aklonā*- presenta il parallelismo formale più stretto, così che una delle analisi morfologiche proposte per *Declune* come \**deik-elo-nā*-<sup>153</sup> può applicarsi anche ad *Aklonā*- riconducibile ad \**Ak-elo-nā*-. Tale tematizzazione esclude la flessione osca, a meno di presumere un allomorfo in -ōno- o in -ōn-, come si verifica nel caso dell’umbro *Puemune* (tema in -ōno- o in -ōn-)<sup>154</sup> a fronte del latino *Pomōna*. L’allomorfismo nei teonimi ha ovvie ricadute nell’antropomorfizzazione della divinità<sup>155</sup>.

In questo caso, è possibile riconoscere una forma nominale derivata dal radicale indoeuropeo \**ak*- < \**b<sub>2</sub>ek*-<sup>156</sup> collegato all’ambito semantico di “punta”, da cui in varie lingue si sono generati lessemi indicanti oggetti appuntiti o vette, sommità. Una speculazione semantica sulla base di tale morfoanalisi porterebbe a ricostruire per il teonimo una valenza originaria di divinità “che ha pertinenza con o sovranità sulle sommità, sulle alture”.

Altre lingue dell’Italia antica, ancorché lontane dall’osco, offrono possibili termini di confronto, testimoniando una base \**aklo*- o \**aklōn*. L’uno è l’elemento lessicale venetico *aklon*, che designa segnacoli funerari, per il quale è stata suggerita la derivazione dal radicale \**ak*-<sup>157</sup> già menzionato, l’altro è un termine calendariale etrusco, *Aclus*, definito come nome del mese di giugno da una glossa<sup>158</sup>, che è servita a spiegare in tal senso le forme *Acalve* e *Acale*, rispettivamente menzionate nella *Tabula Capuana* e nel *Liber Linteus*<sup>159</sup>.

In conclusione, la lettura più plausibile della sequenza di lettere incise sulla lastra reimpiegata come davanzale di via G. Bruno 21 ad Anzi porta a riconoscere un teonimo, compatibile con la morfologia di altri teonimi italici e comparabile in modo più stringente con uno in particolare, noto nell’area sabellica settentrionale. Anche la base onomastica si presta a confronti entro il quadro più ampio delle lingue dell’Italia pre-romana, senza, però, consentire inferenze semantiche che vadano al di là del campo di ipotesi puramente speculative.

Sul piano testuale, la presenza di un teonimo al di fuori di una struttura sintattica configura l’iscrizione come votiva. La lastra di pietra, che fungeva da supporto della dedica o era parte di un elemento di culto (es. un donario, un altare), non poteva, dunque, che collocarsi in un santuario. Quanto alla lingua, come detto, restano ammissibili le due opzioni tra greco e osco in subordine all’integrazione, per l’una e per l’altra, di una lettera finale andata perduta. L’uso del greco in un’iscrizione pubblica di un

<sup>153</sup> UNTERMANN, *Wörterbuch*, p. 164, s.v. *Declune*.

<sup>154</sup> UNTERMANN, *Wörterbuch*, p. 593, s.v. *Puemune*.

<sup>155</sup> PROSDOCIMI 1989, p. 513.

<sup>156</sup> WODTKO - IRSLINGER - SCHNEIDER 2008, p. 287.

<sup>157</sup> MARINETTI - PROSDOCIMI 1994.

<sup>158</sup> TLE 801: *Aclus Tuscorum lingua Iunius mensis dicitur*.

<sup>159</sup> BELFIORE 2010, pp. 157, 179.

sito della Lucania interna non sorprende, perfino in un contesto santuarioale indigeno, come mostra la presenza di questa lingua anche nell'epigrafia di Rossano di Vaglio<sup>160</sup>. Un antecedente più vistoso anche per la sua portata pubblica è nell'iscrizione incisa su un blocco delle mura da Serra di Vaglio, che contiene la formula eponima di un magistrato locale: ἐπὶ τῆς Νυμμέλου ἀρχῆς<sup>161</sup>.

PAOLO POCSETTI

#### ABBREVIAZIONI E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CLE F. BÜCHELER - E. LOMMATZSCH, *Carmina Latina epigraphica* I-III, Lipsiae 1895-1926.
- ALFÖLDY G. 1991, *Augusto e le iscrizioni: tradizione e innovazione. La nascita dell'epigrafia imperiale*, in *ScAnt* V, pp. 573-600.
- BELFIORE V. 2010, *Il Liber Linteus di Zagabria. Testualità e contenuto*, Pisa-Roma.
- BELLELLI V. - BENELLI E. 2018, *Gli Etruschi. La scrittura, la lingua, la società*, Roma.
- BERRENDONNER CL. 2002, *Les cultures épigraphiques de l'Italie républicaine. Les territoires de langue étrusque et les territoires de langue osque*, in *MEFRA* CXIV, pp. 817-860.
- BOTTINI P. 1982, *Le iscrizioni di Anzi*, in *Anzi, Due anni di ricerca archeologica. Soprintendenza Archeologica della Basilicata, Comune di Anzi, Potenza*.
- BUCK C. D. 1904, *A Grammar of Oscan and Umbrian*, Boston.
- BÜCHELER F. 1875, *Esuf und Oskisch mehr*, in *RhM* n.s. XXX, pp. 436-447.
- 1878, *Altitalisches Weibgedicht*, in *RhM* n.s. XXXIII, pp. 271-290.
- BUONOCORE M. - POCSETTI P. 2013, *Una nuova iscrizione peligna del gruppo "ana(a)c(e)ta"*, in *Epigraphica* LXXV, pp. 59-106.
- CAMPANILE E. 1967, *Note sulla stratificazione del lessico italico*, in *Studi e Saggi Linguistici* VII, pp. 106-141 (rist. in *Latina & Italica. Scritti minori sulle lingue dell'Italia antica*, Pisa-Roma 2008, pp. 619-654).
- CAMPANILE E. - LETTA C. 1979, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa.
- CAPPELLETTI L. 2011, *Le magistrature italiane. Problemi e prospettive*, in *Index* XXXIX, pp. 324-338.
- DE CAZANOVE O. 2019, *Rossano di Vaglio un demi-siècle après: archéologie et épigraphie*, in O. DE CAZANOVE - A. DUPLOUY (a cura di), *La Lucanie entre deux mers: archéologie et patrimoine*, Actes du Colloque international (Paris 2015), Naples, pp. 103-115.
- CONWAY R. S. 1897, *The Italic Dialects*, Cambridge.
- CORSSEN W. 1869, *Altoskische Sprachdenkmäler in griechischer Schrift*, in *ZVerglSprF* XVIII, pp. 187-210.
- COUILLOUD M.-TH. 1974, *Exploration archéologique de Délos XXX. Les monuments funéraires de Rhénée*, Paris.
- CRAWFORD M. H. (a cura di) 1996, *Roman Statutes*, London.
- DEL TUTTO PALMA L. 1987-88, *Anzi. Rossano di Vaglio*, in *StEtr* LV [1989], pp. 363-371.

<sup>160</sup> CRAWFORD, *ImIt*, p. 1410 (Potentia 29); McDONALD 2015, pp. 86-89, 124-125.

<sup>161</sup> MANNI PIRAINO 1968, pp. 451-453; LANDI 1979, p. 288.

- 1990, *Le iscrizioni della Lucania preromana*, Quaderni di lavoro 3, Padova.
- DONNICI F. 2021, *Materiali da Anzi al Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, in M. C. MONACO - F. DONNICI (a cura di), *Ritorno ad Anxia. Ricerche archeologiche in un territorio della Lucania interna*, Anzi, pp. 75-84.
- ECK W. 1995, *Autorappresentazione senatoria ed epigrafia imperiale*, in *Tra epigrafia, prosopografia e archeologia*, Roma, pp. 271-298.
- FERRARY J.-L. - HASENOHR C. - LE DINAHET M.TH. 2002, *Liste des Italiens de Délos*, in CH. MÜLLER - C. HASENOHR (a cura di), *Les Italiens dans le monde grec*, Actes de la Table ronde (Paris 1998), BCH Suppl. 41, pp. 183-239.
- GUALTIERI, M. 2003, *La Lucania romana. Cultura e società nella documentazione archeologica*, Quaderni di Ostraka 8, Napoli.
- KAJANTO I. 1965, *The Latin Cognomina*, Helsinki.
- KRUMMREY H. - PANCIERA S. 1980, *Criteri di edizione e segni diacritici*, in *Tituli* II, pp. 205-215.
- LA REGINA A. 1989, *I Sanniti*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Italia omnium terrarum parens*, Milano, pp. 299-432, 697-700.
- 2002, *La formula onomastica osca in Lucania e nel Bruzio*, in *Eutopia* n.s. II, pp. 57-69.
- LANDI A. 1979, *Dialetti e interazione sociale in Magna Grecia*, Napoli.
- LEJEUNE M. 1971, *Inscriptions de Rossano di Vaglio*, in *RendLinc XXVI*, pp. 663-684 (rist. in D. BRIQUEL - L. DUBOIS - P.-Y. LAMBERT - P. POCETTI - S. VERGER [a cura di], *Mediterranei orbis gentium linguae et scripturae*, Recueil des écrits, Pisa-Roma 2018, pp. 1239-1260).
- 1976, *L'anthroponymie osque*, Paris.
- LOMBARDI A. 1832, *Topografia ed antiche città nella Basilicata*, in *Memorie dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* I, pp. 195-252.
- MANNI PIRAINO M. T. 1968, *Iscrizioni greche di Lucania*, in *PP XXIII*, pp. 419-457.
- MARINETTI A. - PROSDOCIMI A. L. 1994, *Nuovi ciottoloni venetici iscritti da Padova paleoveneta*, in B. M. SCARFI (a cura di), *Studi di archeologia della X regio in ricordo M. Tombolani*, Roma, pp. 171-194.
- MARINI C. M. 1797, *Dissertationis Isagogicae ad Herculansium voluminum explanationem*, Pars Prima, Napoli.
- MCDONALD C. 2015, *Oscan in Southern Italy and Sicily*, Cambridge.
- MERCADO A. 2012, *Italic Verse. A Study of the Poetic Remains of Old Latin, Faliscan and Sabellian*, Innsbruck.
- MOMMSEN TH. 1847, *Sopra alcune lapide osche di recente scoperta*, in *Bullettino Archeologico Napoletano* LXXVI, pp. 42-45.
- 1850, *Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig.
- MONACO M. C. 2021, *Un'iscrizione inutilmente offerta al Re di Napoli*, in M. C. MONACO - F. DONNICI (a cura di), *Ritorno ad Anxia. Ricerche archeologiche in un territorio della Lucania interna*, Anzi, pp. 173-179.
- MURANO F. 2014, *La Tabula Veliterna. Aspetti linguistici e aspetti istituzionali*, in *StEtr LXXXVII* [2015], pp. 217-239.
- ORIOLES V. 1972, *Su alcuni fenomeni di palatalizzazione e di assibilazione nelle lingue dell'Italia antica*, in *Studi Linguistici Salentini* V, pp. 69-100.
- PALLOTTINO M. 1956, *Nuovi spunti di ricerca sul tema delle magistrature etrusche*, in *StEtr XXVI*, pp. 45-72 (rist. in *Scritti Pallottino*, pp. 754-778).
- PANCIERA S. 2006, *L'epigrafia latina nel passaggio dalla Repubblica all'Impero*, in *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005)* I, Roma, pp. 83-101 (orig. in M. MAYER I OLIVÉ - G. BARATTA - A. GUZMÁN ALMAGRO [a cura di], *Acta XII Congressus internationalis epigraphiae Graecae et Latinae* [Barcelona 2002], Barcelona 2007, pp. 1093-1106).

- POCETTI P. 1982, *Elementi culturali negli epitafi poetici peligni III. La struttura metrica*, in *AIONLing* IV, pp. 213-236.
- 2001, *Perspectives actuelles dans le domaine des langues italiques dans le sillage de Michel Lejeune*, in *CRAL*, pp. 185-196.
- 2006a, *Notes de linguistique italique 3. L'attestation osque du nom pour «consul» et le traitement de [ns] avec ses reflèts latins et romans*, in *REL* LXXXIV, pp. 27-36.
- 2006b, *Variazioni sul tema del numerale per 'sei' nelle lingue dell'Italia antica*, in *AIONLing* XXVIII, pp. 245-269.
- 2007a, *Inchriftliche Dichtung in den übrigen Sprachen Altitaliens*, in P. KRUSCHWITZ (a cura di), *Die metrischen Inschriften der römischen Republik*, Berlin-New York, pp. 241-259.
- 2007b, *Procédés synchroniques dans les textes poétiques des langues sabelliques. Entre tradition indigène et influence de la littérature hellénistique*, in A. BLANC - E. DUPRAZ (a cura di), *Procédés synchroniques de la langue poétique en grec et en latin*, Bruxelles, pp. 215-230.
- 2009, *Paradigmi formulari votivi nelle tradizioni epicoriche dell'Italia antica*, in J. BODEL - M. KAJAVA (a cura di), *Dediche sacre nel mondo greco e romano: diffusione, funzioni, tipologie*, Atti del Colloquio (Roma 2006), *ActaInstRomFin* 35, Roma, pp. 43-94.
- 2015, *Variazioni e instabilità nella prassi di scrittura delle lingue a contatto con la colonizzazione greca in Italia*, in A. INGLESE (a cura di), *Epigrammata 3. Saper scrivere nel Mediterraneo antico. Esiti di scrittura fra VI e IV sec. a.C. in ricordo di M. Luni*, Atti del Convegno (Roma 2014), Roma, pp. 267-306.
- 2016a, *Punctuation "blanche" et punctuation "noire" dans l'épigraphie des langues anciennes*, in P. COTTICELLI KURRAS - A. RIZZA (a cura di), *Variation within and among Writing Systems. Concepts and Methods in the Analysis of Ancient Written Documents*, *LautSchriftSprache* 1, Wiesbaden, pp. 259-276.
- 2016b, *Abbreviare la pietra. Prassi e percorsi nell'epigrafia antica tra lingua e scrittura*, in A. TEDESCO (a cura di), *Scrivere veloce. Sistemi tachigrafici dall'antichità a Twitter*, Firenze, pp. 7-39.
- 2018, *L'epigrafia sabellica tra varietà e linguaggi comuni*, in F. BELTRÁN LLORIS - B. DÍAZ ARIÑO (a cura di), *El nacimiento de las culturas epigráficas en el Occidente Mediterráneo. Modelos romanos y desarrollos locales (III-I a.E)*, *Anejos de AEspA* LXXXV, Madrid, pp. 71-98.
- 2020, *Lingue sabelliche*, in *Palaeohispanica* XX, pp. 403-494.
- PROSDOCIMI A. L. 1989, *Le religioni degli Italici*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Italia omnium terrarum parens*, Milano, pp. 475-545.
- RIBEZZO F. 1913, *Questioni italiche di storia e preistoria III. I Lucani e le iscrizioni vecchie e nuove della Lucania*, in *Neapolis* I, pp. 379-403.
- RIX H. 1992, *La lingua dei Volsci. Testi e parentela*, in S. QUILICI GIGLI (a cura di), *I Volsci*, *QuadAEI* 20, Roma, pp. 37-49.
- SALOMIES, O. 1987, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, *Societas Scientiarum Fennica, Commentationes Humanarum Litterarum* 82, Helsinki.
- 2008, *Les prénoms italiques: un bilan de presque vingt ans après la publication de Vornamen*, in P. POCETTI (a cura di), *Les prénoms de l'Italie antique*, Journée d'études (Lyon 2004), Pisa-Roma, pp. 15-38.
- WALLACE R. 1988, *Volscian and Umbrian*, in Y. L. ARBEITMAN (a cura di), *A Linguistic Happening in Memory of Ben Schwartz*, Louvain-La-Neuve, pp. 383-399.
- WODTKO D. - IRSLINGER B. - SCHNEIDER C. 2008, *Nomina im indogermanischen Lexikon*, Heidelberg.
- ZAIR N. 2013, *Individualism in "Osco-Greek" orthography*, in E.-M. WAGNER - B. OUTHWAITE - B. BEINHOF (a cura di), *Scribes as Agent of Language Change*, Berlin, pp. 217-226.
- 2016, *Oscan in the Greek Alphabet*, Cambridge.
- ZVETAIEFF I. 1878, *Sylloge Inscriptionum Oscarum*, Petropoli.